

Bonaccini

«Critici anche nel Pd? L'Emilia non minaccia l'unità del Paese»

Presidente Bonaccini, lei è diventato il bersaglio di un pezzo del Pd. Faraone ha chiesto di prendere posizione contro l'autonomia. De Luca pensa addirittura alla Consulta. Sbagliano loro o sbaglia lei a fidarsi del governo?

«Temo che pochi abbiano letto il testo della proposta dell'Emilia-Romagna. Non contiene alcuna minaccia, né per l'unità del Paese, né per la solidarietà tra territori. Il nostro progetto attua la Costituzione. Difendo la peculiarità del nostro impianto, che punta a semplificare i procedimenti amministrativi, aumentando la capacità di programmare su fronti come l'edilizia scolastica e sanitaria, o la tutela del territorio».

Avevate lavorato con Gentiloni e nessuno alzò le barricate. Ora siete sotto attacco. Anche della Cgil.

«Non mi interessa la polemica, ma invito a non agitare spettri che non hanno riscontro. Il nostro progetto resta fedele alla pre intesa che firmammo con Gentiloni. La Cgil dell'Emilia-Romagna, al pari di sindacati, associazioni di impresa, terzo settore e università, ha costruito con noi il progetto e lo sostiene. Sono pronto a confrontarmi con la segreteria nazionale della Cgil sui contenuti, fiducioso che saranno apprezzati».

Al Pd manca una posizione unitaria.

«Mi pare che una posizione condivisa non l'abbia nemmeno la maggioranza di governo. Alcuni ministri non si sono nemmeno presentati al confronto».

Non teme che la proposta dell'Emilia-Romagna favorisca comunque la Lega e un disegno che lascia indietro il Sud?

«Assolutamente no. Più programmazione e risorse certe farebbero bene a tutte le Regioni. Chiediamo che contestualmente si definiscano anche fabbisogni standard e livelli essenziali di prestazioni: a garanzia di tutti i cittadini e come sfida per tutte le amministrazioni a far meglio».

Avete trovato resistenze nei ministeri M5S. Firmerete l'intesa anche se uscirà annacquata?

«Non commento ipotesi. Le resistenze, tra l'altro, sono trasversali a molti ministeri. Coinvolgeremo ancora le forze sociali e politiche, oltre a Comuni e Province, prima di decidere».

Francesco Rosano



Temo che pochi abbiano letto la nostra proposta. Prima di decidere coinvolgeremo ancora le forze sociali e politiche, oltre agli enti locali

Il governatore dell'Emilia-Romagna



Peso: 21%

La riforma Il testo che riguarda l'Emilia è stato discusso in consiglio dei ministri. Stefani: coinvolgeremo il Parlamento

Autonomia, la bozza e le proteste

Bonaccini: «Passo avanti ma l'intesa ancora non c'è». Salvini: serve un vertice politico

La bozza di autonomia dell'Emilia-Romagna, con quelle di Veneto e Lombardia, passa l'esame del Consiglio dei ministri. Restano le tensioni tra Lega e M5S. Il vicepremier Salvini

annuncia «un vertice politico» la prossima settimana. «Si è chiusa la fase tecnica», dice il ministro Stefani. Bonaccini: «Passo avanti, ma l'intesa ancora non c'è». a pagina 2 **Rosano**

L'autonomia avanza tra le critiche Bonaccini: l'intesa ancora non c'è

La bozza passa il vaglio del Consiglio dei ministri. E Zingaretti: bene solo il modello Emilia

Nonostante le tensioni tra Lega e M5S, si va avanti: la bozza dell'intesa sull'autonomia dell'Emilia-Romagna, insieme a quelle di Veneto e Lombardia, ha passato ieri le forche caudine del Consiglio dei ministri dove in serata il vicepremier Matteo Salvini ha provato a circoscrivere le spinte centrifughe nell'esecutivo giallo-verde. Un esito raggiunto dopo una giornata di tensioni anche nel centrosinistra. Critiche, anche all'Emilia-Romagna guidata dal dem Stefano Bonaccini, sono arrivate dal governatore della Toscana Enrico Rossi (ex Pd oggi con Leu). Nuovi attacchi anche dal presidente campano, Vincenzo De Luca, che nel Pd guida il fronte dei contrari.

Nella migliore delle ipotesi ci vorrà almeno un altro mese prima che la bozza si trasformi in intesa per essere votata dal Parlamento, che non la potrà emendare. Un punto che, insieme ad altri, rischia di creare nuove frizioni. Un report del M5S definisce «a rischio» il ruolo delle Camere e «incostituzionale» il futuro approdo ai costi standard: «Rischia di far sì che le Regioni più ricche abbiano maggiori trasferimenti a scapito di

quelle più povere». Il Consiglio dei ministri di ieri non ha votato testi, ma è servito a ricompattare il governo. Al termine della riunione, il vicepremier Matteo Salvini ha confermato gli sforzi per tranquillizzare gli alleati. «Non ci saranno cittadini di serie A e di serie B e stiamo valutando come coinvolgere il Parlamento», ha detto, annunciando per la settimana prossima «un vertice politico». Molti nodi restano da sciogliere. Anche se il ministro Erika Stefani è ottimista: «La fase tecnica si è chiusa. Già questa settimana si riunisce il tavolo del governo sull'autonomia per formulare la proposta definitiva per le Regioni per arrivare alla firma delle intese».

Il governatore Stefano Bonaccini ha parlato di «un passo avanti». Ma, ha aggiunto, «l'intesa va ancora trovata». Diverse proposte fatte dalla Regione, ha sottolineato, «non hanno ancora trovato risposta o sono addirittura arrivati dei no che non ci paiono motivati». Almeno una mezza dozzina, come anticipato ieri dal *Corriere di Bologna*, i temi su cui l'Emilia-Romagna ha incontrato resistenze dai ministri. Tra le 15 competenze

chieste potrebbe saltare completamente l'agricoltura. Altre resistenze ci sarebbero sulla gestione dei rifiuti, mentre sembra a rischio anche la parte dell'intesa che riguarda la governance istituzionale e le funzioni amministrative locali. Senza dimenticare che resta tutta da scrivere la parte che regola il trasferimento delle risorse. Ma i problemi, per il governatore emiliano, non finiscono qui. Anche ieri sono continuate le critiche da pezzi del centrosinistra.

«C'è il rischio della secessione dei ricchi: Lombardia, Veneto e Emilia», ha scritto il presidente della Toscana Enrico Rossi, che rivendica per la sua Regione la proposta di «un regionalismo temperato, cooperativo e collaborativo». Nuove bordate dem anche dal governatore campano, De Luca: «Gli amici del Nord si illudono di creare nel loro territorio una piccola Olanda. Non si rendono conto che così facendo non conteranno più nulla». Nicola Zingaretti, presidente del Lazio e vincitore della prima fase del congresso dem, è intervenuto invece in difesa di Bonaccini. «Esistono differenze sostanziali tra le diverse proposte», ha

detto, sottolineando che la richiesta fatta dall'Emilia-Romagna non crea «disparità tra i diversi territori». Un assist che il governatore emiliano ha apprezzato. «Non avevo dubbi, ma lo ringrazio. Nicola condivide con me l'esperienza di governare una Regione e ha svolto un lavoro egregio».

Ma il presidente di Viale Aldo Moro spera anche che sia anche il governo a fare presto chiarezza per arginare le polemiche: «Ad esempio sul fatto che non ci sarà alcuna sottrazione di risorse ai danni delle altre Regioni e che a tutti i cittadini saranno assicurati i medesimi livelli essenziali di prestazioni». In attesa che accada, Bonaccini ribadisce una volta di più le differenze della via emiliana. Ed è pronto a spiegarlo anche al segretario della Cgil, Maurizio Landini. La Camera del lavoro regionale, insieme a molte altre realtà del territorio, «ha discusso e costruito con noi il nostro progetto di autonomia. Sono pronto a confrontarmi anche con la nuova segreteria nazionale della Cgil per illustrare i contenuti, sono fiducioso che saranno apprezzati».

Francesco Rosano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le richieste, le tappe

Soldi e competenze Agricoltura fuori



Sono 15 le materie chieste dall'Emilia-Romagna, 8 in meno rispetto a Lombardia e Veneto. Tra esse c'è l'agricoltura che però potrebbe non essere concessa. Il nodo resta comunque la ripartizione delle risorse

“ Il ministro Stefani Siamo ottimisti sul risultato: positività assoluta sull'esito della discussione che riguarda i nodi politici rimasti

I malumori dem, lo scontro con il Sud

Molte voci si sono levate contro l'autonomia delle Regioni «ricche» del Nord, anche all'interno del Pd. L'Emilia-Romagna a guida Dem si trova stretta tra le accuse di secessione e la rivendicazione di una terza via moderata

“ Rossi (Toscana) C'è il rischio della secessione dei ricchi: Lombardia, Veneto ed Emilia Ma alla fine saremo tutti più poveri

Lombardia e Veneto, prima linea leghista



La Lombardia e il Veneto leghisti, forti dei referendum del 2017 e di una cultura federalista più consolidata, sono partiti chiedendo più dell'Emilia: 23 competenze, tra cui concessioni autostradali e istruzione

Il ministero e l'iter legislativo

I tavoli tecnici con i ministri si sono chiusi e le bozze di lavoro sono state portate nel Consiglio dei ministri di ieri. Ma le trattative vanno avanti: per veder realizzata l'autonomia differenziata serve il voto del Parlamento



IN VIALE ALDO MORO I PENTASTELLATI

L'M5S in Emilia: «Era meglio il referendum»

«Bonaccini ha voluto fare tutto da solo, ma i sindacati e il Pd non erano tutti d'accordo? Che succederà ora?». Il Movimento Cinque Stelle in Regione sceglie di attaccare il governatore non tanto nel merito, ma nel metodo. «Avevamo chiesto il referendum, andava fatto».

a pagina 3 Testa

Viale Aldo Moro

Favorevoli con riserva, i 5 Stelle attaccano: serviva il referendum

«Ma i sindacati non erano felici e contenti del percorso partecipato? E, soprattutto, non era una bandiera dell'intero Partito democratico?».

Pur non essendo mai stai contrari al passaggio di competenze dallo Stato alla Regione, i pentastellati emiliani — che nel 2017 avevano chiesto un referendum consultivo e nei passaggi in Assemblea si sono astenuti, non votando contro — sottolineano quelle che ritengono le falle del metodo con cui il governatore Stefano Bonaccini ha fatto propria la richiesta di autonomia. Nelle stesse ore, a Roma il Movimento faceva le pulci all'autonomia differenziata di stampo leghista. Qui, in Viale Aldo Moro, gli equilibri politici suggeriscono un approccio diverso: così, si preferisce soffermarsi sulle contraddizioni in seno al campo del centrosinistra (vedi le critiche del segretario della Cgil Maurizio Landini).

«Bonaccini ha scelto di fare l'uomo solo al comando e di ignorare la nostra richiesta di referendum coinvolgendo solo di striscio l'Assemblea — dice il consigliere regionale, Andrea Bertani, che dal primo marzo sarà il capogruppo del M5S —. Ora i nodi vengono al

pettine». «Probabilmente tutto slitterà a giugno — azzarda —. Ci siamo accodati tardi a Veneto e Lombardia, che alle spalle però avevano un percorso storico di anni di di-

scussione e che ha portato anche a un referendum. Adesso Bonaccini — incalza Bertani — dovrà avere almeno la premura di informarci su quale sia la posizione ufficiale del

Pizzarotti e le Regionali: fermare la Lega

«Il Pd è morto, campo più ampio»



Sindaco
Federico
Pizzarotti

«Io sto benissimo a Parma, ma per spirito di servizio ci potrei ragionare: l'Emilia-Romagna è strategica, anche geograficamente, per fermare l'avanzata della Lega: ed è il nostro obiettivo». Sull'infinito tormentone riguardo una sua possibile candidatura, così risponde Federico Pizzarotti durante la presentazione della prima assemblea regionale di Italia in Comune, in programma sabato a Bologna. «Eleggeremo gli organismi e cominceremo a lavorare al programma per le Regionali» spiega Serse Soverini, coordinatore in Emilia-Romagna di circa 340 tesserati a un partito attualmente impegnato anche su Amministrative (presentata la candidatura a sindaco di Pianoro di Matteo Gatti, pure lui ex M5S) ed Europee insieme ai Verdi. «Che in Italia serva un'opposizione è sotto gli occhi di tutti. Il Pd è morto, con tutto il rispetto — sentenza Pizzarotti —. C'è bisogno di un campo progressista e riformista più ampio». (B. F.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pd su un tema che lo vede spaccato». «Secondo noi — gli fa eco Silvia Piccinini, attuale capogruppo in Regione — un tema così importante necessitava di un dibattito più ampio, con i cittadini e con gli enti locali. Si è scelto, invece, di inseguire la Lega e di firmare in fretta e furia una pre-intesa con l'allora premier Paolo Gentiloni, approfittando del fatto che il governo fosse "amico"».

«Lombardia e Veneto su alcune tematiche hanno fatto richieste troppo avanzate — precisa ancora Bertani —. Per esempio, sulla scuola. Sull'assunzione di presidi e insegnanti direttamente dalla Regione serve cautela».

Allo stesso modo, «è rimasto nebuloso un altro aspetto: come si finanziano queste maggiori autonomie? I soldi per gestire le competenze ci vengono dati a bilancio o trattenuti a monte delle imposte?». Noi siamo favorevoli all'autonomia, soprattutto su sanità e manutenzione delle infrastrutture — chiude il pentastellato —, ma ora che la palla è in mano al governo, sarà dura recuperare la partecipazione che è mancata».

Alessandra Testa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Valbruzzi del Cattaneo

«Così Regione e Pd sono tra due fuochi»

Quella chiesta dall'Emilia-Romagna è «un'autonomia leggermente depotenziata rispetto a Lombardia e Veneto, ma va nella stessa direzione. Il rischio di una strisciante secessione dei ricchi esiste». Marco Valbruzzi, politologo dell'Istituto Cattaneo, crede poco nell'alterità del progetto autonomista emiliano.

Professor Valbruzzi, ma se davvero c'è il rischio di una «secessione dei ricchi», perché l'Emilia-Romagna non si è tirata indietro?

«Il punto è che si è trovata in questo gioco dell'autonomia differenziata per cercare di limitare i "danni" delle richieste, a mio avviso



Chi oggi parla di una strisciante secessione dei ricchi non ha torto

smodate, di Lombardia e Veneto. Inizialmente era questo lo scopo. Oggi invece sembra che quelle richieste non siano state in alcun modo frenate e l'Emilia-Romagna si è accodata».

Forse il passaggio dal governo Gentiloni a quello Conte ha complicato le cose.

«Certo, lo schema iniziale del governo Gentiloni dava il via libera a Bonaccini e all'Emilia-Romagna come

volto buono del regionalismo differenziato. Adesso il rischio, anche per il Pd, è essere intrappolato tra due fuochi».

Anche lei, insomma, crede che il Pd stia facendo passare un cavallo di Troia.

«Chi parla di una strisciante secessione dei ricchi non ha torto. Il problema è che tutto questo rischia di essere avallato anche da una regione di centrosinistra, in uno schema completamente controllato dal governo Lega-M5S».

Quali saranno le conseguenze, legislative e politiche, dell'autonomia emiliano-romagnola?

«Sulle prime è ancora presto per pronunciarsi, bisognerà vedere i testi definitivi. La conseguenza politica è che il Pd ha tolto al proprio arco una freccia che poteva usare in modo critico nei confronti della maggioranza di governo, che sul tema registra delle divisioni».

F. Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La trattativa *Le scelte di Palazzo Chigi*

Sull'autonomia l'accordo è vicino il ministero apre all'Emilia-Romagna

Sono 15 le materie che viale Aldo Moro ha chiesto di poter gestire direttamente "Un passo avanti, ma manca l'intesa finale". E a sinistra del Pd si apre un fronte del no

VALERIO VARESI

Dopo sette mesi di trattative e discussioni con Emilia Romagna, Veneto e Lombardia, ieri sera il Consiglio dei ministri ha presentato una bozza di accordo che doveva sintetizzare le proposte delle regioni e le contro proposte della maggioranza gialloverde. Il tutto per arrivare al testo definitivo, come annunciato dal premier Giuseppe Conte, entro il 15 di marzo. «Un passo avanti - ha detto il presidente Stefano Bonaccini - nell'ultimo mese sono stati fatti progressi, ma diverse nostre proposte non hanno ancora trovato risposta o in alcuni casi sono arrivati dei no che ci paiono immotivati». In altre parole, nessuna intesa. Da viale Moro sono state da tempo presentate richieste di maggiore autonomia per 15 materie contro le 23 di Lombardia e Veneto. Su queste 15, si registra una resistenza molto forte sul tema dell'agricoltura che per il Governo deve restare materia regolata dalla Stato. Divergenze meno nette sui temi dei rifiuti, della gestione istituzionale e sulle funzioni amministrative locali. Sulle altre competenze pare ci sia un sostanziale accordo anche se il punto fondamentale, resta quello



La facciata di Palazzo Chigi a Roma

dei soldi, vale a dire quante tasse si potranno trattenere. Su questo tema sarà però istituita entro 30 giorni dall'intesa, una commissione paritetica Governo-Regione che dovrà definire le «risorse umane, finanziarie e strumentali necessarie alla gestione» fermo restando che ciò che si spende oggi non sarà accresciuto, gli stessi soldi, anziché lo Stato li

gestirà la Regione. Bonaccini è paziente: «Aspetto, il Governo ha le nostre carte». Ma auspica anche che quest'ultimo faccia chiarezza sul fatto «che non ci sarà una sottrazione di risorse ai danni di altre regioni». Semmai il cammino dell'autonomia dell'Emilia Romagna rimane una minaccia sul fronte politico visto che all'interno della sinistra si sono aperte crepe. Nel Pd è

arrivato l'appoggio del candidato alla segreteria Nicola Zingaretti, governatore del Lazio, che ha dato il via libera all'autonomia nella versione emiliano romagnola, ma si è alzata anche la voce contraria del collega dem e suo omologo in Campania, Vincenzo De Luca, aspramente critico sull'operazione. Un dissenso che rischia di allargarsi e compromettere quel "vasto schieramento" delle forze di sinistra tanto auspicato dopo il parziale successo in Abruzzo. Anche l'ex presidente della Regione Pierluigi Bersani, ora passato a Leu, intravede il rischio «di uno sgretolamento dello Stato» non tanto per la richiesta di autonomia, quanto per la marcia in ordine sparso senza un disegno complessivo. Contrario, invece, il compagno di partito Stefano Fassina, mentre si sfilava anche un pezzo importante dell'arcipelago della sinistra rappresentato dalla Cgil. Il segretario Maurizio Landini spiega che «in assenza di norme generali nazionali come la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni, aumenteranno le disuguaglianze». Tra i contrari, anche l'Anaa, l'associazione dei medici dirigenti.



Bonaccini attacca “Opere bloccate per colpire me”

Scontro col governo su Passante e Bretella
Intesa vicina sull'autonomia della Regione

Dopo la manifestazione di piazza lanciata dal sindaco Merola per chiedere la realizzazione del Passante, anche in Regione si pensa a un'iniziativa pubblica per sollecitare lo sblocco delle

opere. Oltre il Passante, anche la bretella Campogalliano-Sassuolo e la Cispadana. Bonaccini è stato netto: «Vogliono bloccare le infrastrutture necessarie per la competitività del sistema pro-

duuttivo e turistico dell'Emilia-Romagna, che da quattro anni è locomotiva d'Italia, per colpire me». Intesa invece vicina sull'autonomia della Regione.

pagine II e III

La polemica

Appello di Bonaccini contro il governo “Sbloccate i cantieri”

Il governatore allo scontro: “Fermano le opere per colpirmi”
Confindustria: “Non staremo a guardare, sono progetti vitali”

ELEONORA CAPELLI

Il governatore Stefano Bonaccini chiama a raccolta tutte le forze della regione per far sentire la voce dell'Emilia sul tema delle infrastrutture. Oggi pomeriggio amministratori locali, imprese, sindacati e parti sociali sono stati convocati in viale Aldo Moro per «fare il punto della situazione di fronte alle difficoltà di interlocuzione con il governo su progetti il cui iter è finito e che quindi sono finanziati e cantierabili». Pronti a partire, ma bloccati, i cantieri dell'Emilia-Romagna sono il fronte di mobilitazione contro il governo gialloverde.

Dopo la manifestazione di piazza lanciata dal sindaco Virginio Merola per chiedere la realizzazione del Passante, anche in Regione si pensa a un'iniziativa pubblica per sollecitare lo sblocco delle opere. Non c'è solo il Passante del capoluogo, ma anche la bretella Campogalliano-Sassuolo e la Cispadana. Ieri Bonaccini è stato nettissimo: «Vogliono bloccare le infrastrutture necessarie per la com-

petitività del sistema produttivo e turistico dell'Emilia-Romagna, che da quattro anni è locomotiva d'Italia, per colpire me. Non si rendono conto che colpiscono invece imprese e lavoratori della nostra regione. Irresponsabili».

E infatti la voce di imprese e lavoratori non tarda a farsi sentire. Il presidente di Confindustria Emilia Romagna, Pietro Ferrari, promette dalle colonne della “Gazzetta di Modena”: «Di sicuro non staremo a guardare, queste sono infrastrutture vitali per il futuro e la competitività». Anche Ferrari lamenta uno scarso dialogo con l'esecutivo. «Questo governo mi sembra si sia messo in testa di non

Dopo la manifestazione lanciata da Merola per la realizzazione del Passante, anche la Regione si mobilita

ascoltare nessuno. Vanno avanti con un assunto ideologico che fa a pugni con la realtà». Anche Confindustria si è associata ieri all'appello con il presidente Enrico Postacchini. «Le nostre imprese reclamano con forza - ha detto - il diritto di avere le infrastrutture viarie necessarie per competere con successo, specialmente in una congiuntura economica che evidenzia un chiaro peggioramento». E per una volta imprenditori e lavoratori sono dalla stessa parte della barricata: gli edili di Cgil, Cisl e Uil hanno infatti annunciato che il 15 marzo sciopereranno e saranno in piazza a Roma anche per il Passante e la bretella Campogalliano-Sassuolo. «Con la decisione di fermare le opere anche in Emilia - dicono i segretari regionali dei sindacati - il ministro Toninelli s'è assunto una grave responsabilità: quella di fermare la crescita, di non difendere l'occupazione in essere e non crearne di nuova. Sono oltre 50 mila gli edili che hanno perso il lavoro per colpa della crisi, queste opere servono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL 15 MARZO A ROMA

Edili in piazza contro Toninelli «La Bretella è fondamentale»

Si susseguono gli interventi a favore della Bretella Campogalliano-Sassuolo e il 15 marzo una protesta degli edili a Roma. /PAG. 9

BARGI (LEGA) CONCORDA CON BONACCINI

Proteste per la Bretella: il 15 marzo sciopero degli edili della regione

I lavoratori del settore edile che aderiscono ai sindacati Fillea-Cgil, Filca-Cisl e Feneal Uil scendono in campo contro il governo per le decisioni che riguardano importanti infrastrutture quali la Bretella Campogalliano - Sassuolo e il cosiddetto Passante di Bologna. Saranno in piazza il 15 marzo.

«Con la decisione di fermare le opere anche in Emilia-Romagna, il ministro Toninelli si è assunto una grande e grave responsabilità: quella di fermare la crescita e di non difendere l'occupazione - scrivono in una nota congiunta i segretari regionali delle tre sigle - Questo Governo vuole condannare la Regione Emilia-Romagna alla crisi economica e alla decrescita. In Emilia Ro-

magna sono oltre 50mila i lavoratori edili che per effetto della crisi hanno perso il posto di lavoro. Queste opere servono alla Regione per la crescita e lo sviluppo economico territoriale e creerebbero, nell'immediato, posti di lavoro nuovi per i tanti, troppi lavoratori edili ancora disoccupati. I lavoratori delle costruzioni della nostra regione sciopereranno a Roma il 15 marzo».

Ha esternato la propria posizione sul tema anche il governatore Stefano Bonaccini: «Vogliono bloccare le infrastrutture necessarie per la competitività del sistema produttivo e turistico dell'Emilia-Romagna, che da 4 anni è locomotiva d'Italia, per colpire me. Non si rendono conto che

colpiscono invece imprese e lavoratori della nostra regione. Irresponsabili», ha detto Bonaccini.

Ieri è intervenuto anche Stefano Bargi, consigliere regionale della Lega, che difende la Bretella autostradale a servizio del distretto ceramico: «Sulle infrastrutture, soprattutto viarie, a partire dalla Campogalliano - Sassuolo - ha detto Bargi - la Lega si è sempre schierata in modo chiaro: non è possibile guardare al futuro facendo passi indietro sugli strumenti necessari a realizzarlo. Le infrastrutture sono un tema caldo ma strumentalizzato dal Pd per confezionare attacchi politici dopo che per anni le stesse, sotto l'egida di governi di sinistra, non sono mai

state realizzate».

Ha preso posizione anche il sindacato Fesica-Confsal, settore ceramico: «Il governo non accompagna lo sviluppo del distretto industriale della ceramica, connesso al completamento della Bretella autostradale Campogalliano - Sassuolo - affermano Bruno Mariani, Letizia Giello e Francesco Di Matteo - Penalizza l'economia del luogo e contribuisce alla perdita di moltissimi posti di lavoro. Restiamo esterrefatti da come si possano bloccare infrastrutture strategiche dopo anni di progettazione e oltre 15 di iter procedurale, un'analisi di costi-benefici che rimanda nel dormitorio burocratico la fine dell'opera».



Stefano Bargi della Lega



Stop alle trivelle il colosso Usa: «Basta Italia, investiremo in Grecia»

«Un ricorso delle Regioni è cosa attesa, il decreto contravviene alla Costituzione»

RAVENNA

Il ricorso alla Corte costituzionale contro il dl Semplificazione approvato con la fiducia alla Camera e che contiene l'emendamento "blocca-trivelle" firmato dal sottosegretario Davide Crippa sarebbe «cosa attesa». Ad affermarlo in un'intervista rilasciata al quotidiano La Stampa è Randall Thompson, proprietario di Global Med, colosso delle estrazioni con base in Colorado. Secondo Thompson la nuova legge italiana «non ha l'obiettivo di proteggere l'ambiente perché le misure di compatibilità disposte dal ministero sono già molto stringenti». Quello a cui punterebbe l'emendamento firmato dall'esponente pentastellato è «distruocere le esplorazioni in a-

re e la produzione futura di idrocarburi. La sospensione di 18 mesi non è stata concordata con le Regioni - sottolinea il numero uno di Global Med - come richiede l'articolo 117 della Costituzione. Perciò è atteso che alcune Regioni facciano ricorso alla Corte Costituzionale. Poi c'è l'aumento del canone, pari al 3.590%, che dimostra il vero obiettivo della legge. Stabilisce condizioni economiche finalizzate a forzare le compagnie di estrazione di petrolio e gas metano ad abbandonare le esplorazioni in Italia».

Il presidente della Regione, Stefano Bonaccini, si era espresso in tal senso anche il 5 febbraio scorso (in serata ci sarebbe stato il voto di fiducia), sottolineando come «il ricorso potrebbe essere discusso anche fra due o tre anni, quando la sospensione dura 18 mesi. Ci verrà magari riconosciuta la ragione, ma con poca utilità pratica».

Il proprietario di Global Med



Una piattaforma in Adriatico

dichiara chiaramente comunque come la sua compagnia stia correndo ai ripari: «Abbiamo attiva fra la piattaforma continentale italiana e quella greca la "Fortuna Prospect", impianto estrattivo di gas da 850 trilioni di metri cubi di gas. Le trivellazioni dovrebbero iniziare a breve nella zona di Atene. Se l'Italia dovesse rimanere inattiva, significative riserve potrebbero essere

recuperate dalla Grecia e perse per sempre dal Bel Paese». Per i mancati introiti, comunque, la compagnia statunitense sta preparandosi ad una battaglia legale. Del resto il governo ha già stanziato, attraverso una clausola di salvaguardia di bilancio allegata alla legge, 470 milioni di euro per fronteggiare possibili richieste danni. (AN.TA)

L'INCHIESTA

L'evasione milionaria delle false coop indagati e sequestri

a pagina 8 **Baccaro**

L'evasione milionaria delle false coop

Impiegavano 500 facchini attraverso subappalti fasulli. Nei guai il dominus e altri 16

Una rete di sei finte cooperative che impegnavano più di 500 facchini, in realtà controllate e gestite da una unica srl, che in questo modo avrebbe evaso imposte e contributi per circa 11 milioni di euro. La frode è stata scoperta dal Primo nucleo operativo metropolitano della Guardia di Finanza di Bologna, con un'indagine che ha portato alla denuncia di 17 persone e al sequestro preventivo di beni per circa 8 milioni.

La srl coinvolta è la Platinum di Castelmaggiore, il cui amministratore unico, S.M., milanese 48enne, è indagato per utilizzo ed emissione di fatture per operazioni inesistenti, indebita compensazione delle imposte, omesso versamento delle ritenute applicate ai lavoratori e truffa a

danno dello Stato. Tra il 2012 e il 2013 l'azienda, attiva nel settore della logistica, movimentazione merci e facchinaggio, ha acquisito una serie di commesse che poi ha subappaltato a sei coop in tutto. Ma queste coop, hanno scoperto i finanziari, erano fasulle in quanto non solo non avevano autonomia nella gestione del subappalto e dei dipendenti, ma spesso neanche mezzi e sedi per espletare la commessa, servendosi quindi dei mezzi e delle risorse della Platinum, che in questo modo risparmiava su costo del lavoro, tasse e contributi previdenziali, facendo concorrenza sleale alle concorrenti nel settore.

Le altre 16 persone indagate sono prestanome, molti stranieri, e amministratori

che hanno ricoperto ruoli all'interno delle coop. L'ordinanza di sequestro è stata emessa dal gip Alberto Gamberini, su richiesta del sostituto procuratore Flavio Lazzarini. Sono scattati i sigilli per conti correnti e beni immobili sia della società che del suo amministratore. Quelli che avrebbero dovuto essere rapporti di lavoro subordinato (in totale le Fiamme gialle hanno accertato quasi 1.100 posizioni contributive aperte per 569 lavoratori), erano invece rapporti «di socio-lavoratore di cooperative di produzione-lavoro — scrive il gip nel decreto di sequestro —, per godere, indebitamente, delle agevolazioni proprie delle imprese cooperative».

La Platinum «in virtù di

questa artificiosa interposizione imprenditoriale beneficiava di inesistenti crediti di imposta sul valore aggiunto, che portava in compensazione del proprio debito IVA». Un sistema ingegnoso, insomma, che ha permesso di accumulare profitti risparmiando su tasse e costo del lavoro. Ai lavoratori, sistematicamente, nella buste paga alcune ore di lavoro regolare sarebbero state liquidate come «indennità di trasferta» per risparmiare ulteriormente sui contributi. Dal 2012, la Platinum ha dichiarato un fatturato consolidato di 12 milioni di euro l'anno, basato, dichiarava il suo amministratore unico in alcuni pubblicazioni redazionali pubblicati su riviste di settore, «su una solida rete di partnership».

Andreina Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda solo sulla carta alle coop in modo da abbattere i costi ed evadere le imposte per circa 11 milioni di euro, sono stati fatti sequestri per 8 milioni

● È partita da una normale verifica fiscale l'indagine della Guardia di Finanza che ha scoperto la «truffa» delle false coop, tutte riferibili e di fatto controllate dalla Platinum di Castel Maggiore il cui amministratore è un 48enne milanese, con questo schema venivano prese commesse e subappaltate

Mancate imposte per 11 milioni

Le coop intestate a prestanome facevano capo alla società di Castel Maggiore che ha fatto profitti abbattendo tasse e costo del lavoro



Il caso

La grande truffa delle false coop stangata da 11 milioni, 17 denunciati

Diciassette persone denunciate, beni per otto milioni di euro sotto sequestro. La Guardia di Finanza ha scoperto una rete di sei finte cooperative e 569 facchini irregolari che in realtà facevano capo, in maniera fittizia, a un'unica società "madre", la Platinum s.r.l. di Castel Maggiore, che attraverso questo sistema secondo gli investigatori è riuscita a evadere imposte e contributi per undici milioni di euro.

A capo della rete c'era un im-

prenditore milanese di 49 anni, finito nei guai assieme a una serie di complici italiani e stranieri, spesso prestanome. La capofila Platinum subappaltava servizi di facchinaggio, logistica e trasporto alle cooperative coinvolte. Ma invece di lasciare agire in autonomia le ditte, aveva un'ingerenza totale nella loro attività. Tutto, di fatto, era gestito dalla società madre, per abbassare il costo del lavoro e applicare prezzi più competitivi.

pagina VII



L'inchiesta

Frode da 11 milioni finte coop nei guai

La Finanza denuncia 17 persone che impiegavano 500 facchini

ROSARIO DI RAIMONDO

Diciassette persone denunciate, beni per otto milioni di euro sotto sequestro. La Guardia di Finanza ha scoperto una rete di sei finte cooperative e 569 facchini irregolari che in realtà facevano capo, in maniera fittizia, a un'unica società "madre", la Platinum s.r.l. di Castel Maggiore, che attraverso questo sistema secondo gli investigatori è riuscita a evadere imposte e contributi per undici milioni di euro.

A capo della rete c'era un imprenditore milanese di 49 anni, finito nei guai assieme a una serie di complici italiani e stranieri, spesso prestanome. La capofila Platinum subappaltava servizi di facchinaggio, logistica e trasporto alle cooperative coinvolte.

Ma invece di lasciare agire in autonomia le ditte, aveva un'ingerenza totale nella loro attività. Tutto, di fatto, era gestito dalla società madre. Il motivo? Il costo del lavoro, con questa tecnica, diventava inferiore, così la Platinum poteva applicare prezzi più competitivi per aggiudicarsi gli appalti sul territorio e quindi beneficiare di una concorrenza sleale a danno delle altre imprese del Bolognese.

Il decreto di sequestro preventivo è stato emesso dal giudice Alberto Gamberini, nell'ambito dell'inchiesta condotta dal pm Flavio Lazzarini che si è basata sulle indagini delle Fiamme gialle (in particolare del Primo nucleo operativo metropolitano di Bologna).

La più grossa di queste cooperative, Coop Industry, per esempio, nel 2013 non ha dichiarato 135 dipendenti, non ha versato contributi Inps per 197mila euro, non ha dichiarato imponibile Irpef per quasi due milioni. Ri-

petendo questo comportamento nel 2014 e 2015. Un'altra, Iron Job, ha nascosto al Fisco 120 "soci" lavoratori, un'altra ancora Food Planet, 43. In questo modo l'architetto della rete, come scrive il gip, godeva «indebitamente delle agevolazioni proprie delle imprese cooperative», quando invece queste ditte erano controllate dalla S.r.l. principale che però riusciva a «scarcare» il costo del lavoro. «Di fatto le cooperative sono delle "cartiere" aventi l'esclusivo scopo di mascherare l'attività lavorativa svolta in realtà dal personale di fatto alle dipendenze della Platinum, unica effettiva impresa. Sono state in questo modo emesse fatture per operazioni soggettivamente inesistenti da parte delle società cooperative, poiché l'attività imprenditoriale è stata sempre e solo svolta dalla Platinum attraverso le sue strutture e il suo personale», scrive il gip.

Le indagini hanno portato alla denuncia di diciassette persone per i reati fiscali di utilizzo ed emissione di fatture per operazioni inesistenti, indebita compensazione delle imposte, onnesso versamento delle ritenute applicate ai lavoratori e truffa allo Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La società Platinum sospettata di tirare le fila di sei consorelle, sotto sequestro beni per otto milioni

LA SCUOLA INNOVATIVA

Ecco dove nascono i designer delle automobili del futuro

L'istituto superiore è in città da quasi 50 anni e rinnoverà spazi e corsi «I maggiori artisti dell'automotive di tutto il mondo si sono formati qui»

Stefano Luppi

Dove poteva essere se non a Modena, capitale dell'automobile di lusso dove a maggio arriverà la prima edizione di Motor Valley Fest, la scuola di design delle quattro ruote? Esiste da quasi cinquant'anni, si chiama "Istituto Superiore di Scienza dell'Automobile di Modena - Issam" e dal 1971 forma giovani diplomati che vogliono prepararsi al mondo dell'automobile. Ma ora si cambia tutto, a favore dei Sergio Scaglietti del futuro in grado come il grande carrozziere di immaginare scocche sempre migliori e tecnologiche.

La scuola è sempre stata gestita un po' in sordina, nella piccola sede di via Cesare Battisti, pur avendo formato molti dei designer dei maggiori marchi, da quelli della galassia Fca a Lamborghini e Pagani. Dal 28 marzo tutto cambia, arriva una sede nuova di 500 metri quadrati in via Pao-



Uno dei designer al lavoro. Accanto Davide Pizzo



lo Ferrari, in una villa dove fino a poco tempo fa c'erano gli uffici di una banca. L'ente di formazione, nato a Modena nel 1971, è stato acquistato dal designer Davide Pizzo di Rovigo - dal 2003 al 2013 in Pagani poi in Lamborghini - sostenuto dagli imprenditori Giorgio Cortuso e Michele Lazzarin dello studio "Tyche3 Automotive & Industrial Design" sempre della città veneta. La scuola di alta formazione,

che ha una quindicina di docenti e oltre sessanta allievi che entrano dopo una attenta selezione, l'11 marzo trasferirà la propria sede.

«Abbiamo intenzione di prendere contatti - spiegano Cortuso e Pizzo - con chi organizza l'ex Motor Show a Modena e alcuni responsabili degli eventi nel mondo dei motori e nelle aree limitrofe. Abbiamo intenzione di sviluppare e effettuare un riposizionamento strategico della scuola Issam dopo che la famiglia Marotta l'ha fondata e diretta per anni. E stiamo cercando di inserire un numero maggiore di ragazze. Del resto molti dei responsabili del design e della progettazione stilistica oggi presenti nelle maggiori case automobilistiche sono passati per questa istituzione scolastica modenese».

Pizzo e Cortuso illustrano anche gli insegnamenti: «Molte aziende chiedono da sempre che al fianco della preparazione teorica ce ne sia una specifica rivolta all'operatività e pratica e per questo molti docenti dell'Istituto Superiore di Scienza dell'Automobile di Modena sono all'interno del mondo automotive nei vari dirigenti dei settori di loro competenza creativi delle stesse case automobilistiche. Le aziende ci chiedono, e noi forniamo, persone in grado di essere operative nel più breve tempo possibile da subito e di non necessitare di una lunga preparazione formativa». Basta scorrere le materie della Issam per rendersi conto della specificità degli insegnamen-

ti dei due corsi di stile e automotive. Materie come "problematiche dell'inquinamento" e "meccanica applicata alle macchine" servono a formare tecnici per il settore dell'automobile e del motorsport con una conoscenza completa delle scienze automobilistiche. Mentre altre materie come "advanced & virtual design" e "motorcycle design" permettono di avere una profonda ed elevata conoscenza nell'ambito del design dei veicoli. —

BY-ND/AL/CONI DIRITTI RISERVATI

Ecco dove nascono i designer delle automobili del futuro
 Il ruolo di un designer di domani: un'idea di un'automobile del futuro.

Tutti pazzi per l'usato!
 PIÙ DI 50 AUTO USATE*
 A PARTIRE DA
 10.000€
 100% GARANZIA
 3 ANNI
 100% FINANZIAMENTO
FERRARI GIORGIO

CAMERA DI COMMERCIO A disposizione voucher fino a 2.500 euro per ogni richiedente

Alternanza scuola-azienda, contributi per le imprese

Il presidente Paolo Govoni: «La misura prevede uno stanziamento pari a 74mila euro per quest'anno»

CONTRIBUTI alle imprese e agli enti ferraresi che ospitano studenti in alternanza scuola-lavoro: da martedì è possibile richiederli partecipando al bando della Camera di commercio. A disposizione di ciascun imprenditore voucher da 300 euro (da 1 a 2 studenti), 500 euro (da 3 a 4 studenti), 800 euro (da 5 a 6 studenti) e mille euro (oltre 7 studenti) nel periodo compreso tra il primo settembre 2018 e il 30 settembre 2019, fino ad un massimo di 2.500 euro per impresa/ente richiedente. Tra i requisiti per partecipare al bando è prevista l'iscrizione al Registro nazionale per l'alternanza scuola-lavoro (scuolalavoro.registroimprese.it), lo strumento privilegiato per facilitare la comunicazione tra scuola ed impresa per l'ottimale inserimento degli studenti.

«**LA MISURA** prevede uno stanziamento complessivo pari a 74mila euro per questa annualità – spiega Paolo Govoni, presidente della Camera di commercio – con una dotazione delle risorse disponibili che ammonta a 150mila euro per il triennio 2017-2019. L'intento – prosegue il presidente – è sostenere la disponibilità manifestata da tante nostre imprese nel formare giovani studenti attraverso percorsi di alternanza scuola-lavoro, rendendone di fat-



to possibile la realizzazione, che la legge sulla Buona Scuola ha reso obbligatoria». Tra le novità del 2019 la realizzazione dei percorsi di alternanza scuola-lavoro anche mediante la formula del Project Work o dell'Impresa Formativa Simulata, una metodologia innovativa di lavoro che permette agli studenti delle classi coinvolte di simulare le funzionalità di un'azienda e di lavorare insieme, dal concept di un'idea fino al suo lancio sul mercato, mettendo in atto le strategie più efficaci per raggiungere l'obiettivo.

ALLA progettazione di un'alternanza 'di qualità', la Camera di commercio concorrerà, in collaborazione con le associazioni imprenditoriali, anche attraverso la promozione di un catalogo on-line di progetti-tipo centrati sulle competenze digitali, sulle competenze della green economy, della cultura, dell'innovazione sociale, dell'internazionalizzazione e dell'imprenditorialità.

Autonomie: 11 miliardi in gioco, ma è scontro

ACCORDO IN SALITA

Non ancora definite le intese con Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto

La prossima settimana previsto un vertice tra Conte e i due vicepremier

Il M5s non cede sui poteri dei ministeri. Tensioni sul ruolo del Parlamento

Giornale chiuso in redazione alle ore 22

Le intese sull'autonomia differenziata di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna arrivano al consiglio dei ministri. Ma per il via libera serve tempo e il dossier finirà la prossima settimana al centro di un vertice fra il premier Conte e i suoi due vice Di Maio e Salvini. Segno che i nodi sulle competenze sono ancora tutti da sciogliere. In gioco c'è il ruolo del Parlamento e una serie di poteri che i ministeri M5S non vogliono cedere, dalla sanità all'ambiente, dalle infrastrutture ai beni culturali. E una torta che si può valutare intorno agli 11 miliardi di euro, all'interno dei 21 totalizzati dall'insieme delle competenze potenzialmente trasferibili alle Regioni.

— a pagina 3

Autonomie, il Governo prende tempo

Primo round in Consiglio. Prossima settimana vertice Conte-Salvini-Di Maio. Scontro sul ruolo del Parlamento

Botta e risposta. I parlamentari M5S: «No a cittadini di serie A e di serie B». Salvini: «Non ci saranno»

**Barbara Fiammeri
Gianni Trovati**

ROMA

Per il via libera alle intese sull'autonomia differenziata di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna serve ancora tempo. E un vertice politico che la prossima settimana impegnerà il premier Conte e i suoi due vice Di Maio e Salvini. Sui testi, arrivati ieri sera in consiglio dei ministri in forma aperta e circondati dalle tensioni Lega-M5S, bisogna risolvere i tanti punti interrogativi che continuano ad animare il confronto soprattutto con Milano e Venezia. Un po' più facile l'accordo con l'Emilia Romagna, le cui richieste sono meno ambiziose. Al di là delle dichiarazioni ottimiste dei governatori Fontana (Lombardia) e Zaia (Veneto), che parlano di «risultato importante» e di «ultimo miglio», lo scontro fra i due alleati di governo rimane.

In gioco c'è una serie di poteri che i ministeri non vogliono cedere. E una torta che per i «no» arrivati da molti ministeri e le richieste leggere di Bologna si può valutare intorno agli 11 miliardi di euro, all'interno dei 21 totalizzati dall'insieme delle competenze potenzialmente trasferibili alle Regioni. Non si tratta di soldi in più da mettere nel conto della finanza pubblica. Ma di fondi statali da regionalizzare. All'inizio, almeno. Perché poi l'entrata in gioco dei fabbisogni standard, e della clausola che garantisce alle regioni del Nord una dote pari almeno alla media pro capite nazionale, promette di cambiare il quadro. Ed è proprio questo il punto che continua a dividere i due alleati di governo, in un percorso su cui il Quirinale vigila con attenzione.

Non a caso la riunione a Palazzo Chigi è stata preceduta da un dossier Cinque Stelle in cui si mettono nero su bianco due paletti. «Il trasferi-

mento di funzioni - sottolineano - non deve essere un modo per sbilanciare l'erogazione di servizi essenziali a favore delle regioni più ricche», perché non possono esserci «cittadini di serie A e cittadini di serie B». Prospettiva smentita dal leader della Lega Salvini perché «chi spende meglio avrà servizi più efficienti e risparmiati». Ma lo snodo chiave del tentativo M5S è quello di mettere al centro il Parlamento dando a Camera e Senato «la possibilità di correggere le intese». Il Carroccio però alza un muro. «Stiamo valutando come coinvolgere il parlamento», spiega Salvini. Ma «è difficile che i disegni di legge siano emendabili dopo l'intesa perché la cambierebbero», taglia corto la ministra per gli Affari regionali Erika Stefani, concedendo al massimo il passaggio in commissione prima che il premier Conte firmi.

Lo scontro è pratico: M5S teme di non riuscire a controllare del tutto le

ricadute sul Sud dell'accordo, anche se a suggellarlo è la firma del presidente del Consiglio. La Lega al contrario vuole evitare che in Parlamento i tempi si allungino troppo e le intese vengano stravolte dal tiro incrociato di grillini e opposizioni. L'autonomia spacca infatti tutti i partiti fuori dalla maggioranza, dal Pd a Forza Italia.

Ma dall'eventuale confronto parlamentare siamo ancora lontani. Prima c'è da decidere se Lombardia e Veneto potranno gestire in prima persona le concessioni su strade, autostrade e

ferrovie, avere l'ultima parola su rifiuti, bonifiche e valutazioni d'impatto ambientale, liberarsi degli attuali tetti di spesa per il personale della sanità, gestire direttamente gli ammortizzatori sociali e inserire nei propri organici le sovrintendenze. Su tutti questi punti nelle scorse settimane sono arrivati i «no» dei ministeri. E basta una scorsa ai temi in gioco, cioè ambiente, lavoro, sanità, infrastrutture e cultura, per capire che tutti gli stop sono arrivati dai Cinque Stelle.

Cinque Stelle che a sorpresa sem-

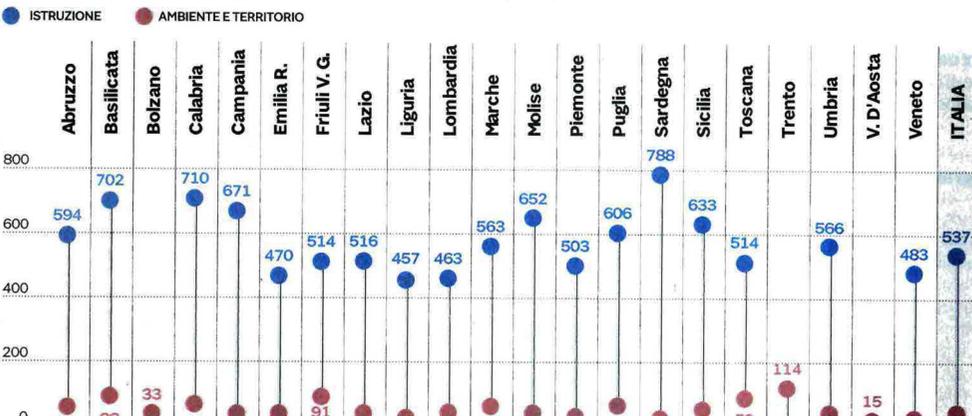
brano invece cedere su un altro fronte caldo per gli enti territoriali: il ritorno delle province vecchia maniera, con competenze accresciute ed elezione diretta di presidenti e consigli. A spingere, al tavolo sulla riforma degli enti locali, è la Lega. Ma nella riunione di ieri la sottosegretaria all'Economia Laura Castelli riconosce che «il tema del sistema di elezione di questi enti deve essere affrontato, e non può essere slegato dalle funzioni che esercitano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pesi sul territorio

LA SPESA ATTUALE

I fondi statali (euro pro capite) per le funzioni economicamente più importanti chieste da Lombardia e Veneto



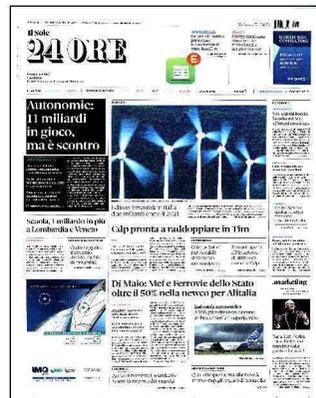
I GUADAGNI POTENZIALI

L'adeguamento delle risorse destinate a Lombardia e Veneto alla media nazionale pro capite. In €



Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale dello Stato

In base al calendario scritto nell'intesa entro un anno dovrebbero essere definiti i fabbisogni standard



Primo Piano

L'ANALISI

L'aumento delle differenze e i contrappesi da prevedere

Francesco Clementi

A seguito delle iniziative intraprese dalle Regioni Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, la questione di un riconoscimento di maggiori forme di autonomia alle Regioni a statuto ordinario è ormai emersa nel dibattito politico-istituzionale del nostro Paese.

Così, sembra essere pronta ad entrare in Parlamento, tramite un disegno di legge governativo rispettivamente per ciascuna delle tre Regioni in questione, la scelta politica di attribuire forme differenziate - cioè rafforzate - di autonomia a quelle prime tre regioni che lo hanno chiesto (già seguite da Piemonte, Liguria, Toscana, Umbria e Marche), pur rimanendo ferma al momento la distinzione tra autonomie ordinarie e autonomie speciali.

In tal senso, si possono fare alcune prime valutazioni.

Il principio di uniformità di trattamento dei diritti dei cittadini sul territorio nazionale vedrà ridurre, innanzitutto, i suoi spazi in favore di una articolazione differenziata, appunto, sul territorio. A presidio rimarranno, naturalmente, tanto i limiti costituzionali "comuni" all'asimmetria dell'autonomia regionale, agglutinati primariamente intorno alla competenza esclusiva dello Stato riguardo alla «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti

su tutto il territorio nazionale» (ex lettera *m* dell'art. 117 Cost.), così come intorno a quanto la Corte costituzionale ha inteso garantire in oltre diciotto anni di giurisprudenza. E tuttavia, la rottura del "culto per l'uniformità" modificherà inevitabilmente il panorama del regionalismo italiano, mettendo in questione - senza ipocrisie - pure lo stesso concetto di specialità che storicamente qualifica, come noto, cinque tra le 20 regioni italiane.

Al tempo stesso, la specializzazione diffusa che emergerà dovrà essere tenuta insieme tramite il principio di leale collaborazione, di solidarietà e di sussidiarietà, favorendo comunque, dentro la valorizzazione della differenza, un unitario principio repubblicano di elementi non differenziabili.

Infine, l'introduzione di un'autonomia differenziata porrà, con ancora più chiarezza, la necessità di un baricentro stabile alla nostra Forma di Stato, richiedendo la presenza costituzionale delle autonomie nel Parlamento nazionale, tramite la riforma del Senato; d'altronde, sarebbe ben strano che, proprio un Paese così differenziato e multiforme, mantenesse la Conferenza Stato-Autonomie come luogo principale di confronto politico, pur non avendo quell'istituzione, come noto, le stesse garanzie democratiche ed istituzionali tipiche di un'Assemblea parlamentare.

Su questo potenziale sfondo, si pongono poi alcune questioni più specifiche, a partire dal metodo di

approvazione di un disegno di legge che, proprio in ragione di una mancanza di una disciplina attuativa, non può non favorire un libero confronto nella dinamica parlamentare comprese forme di emendabilità rispetto all'intesa raggiunta; d'altronde, una chiusura "a riccio" non farebbe altro che alimentare i timori - mai ingiustificati in casi del genere - per la tenuta unitaria del Paese.

Le materie oggetto del negoziato sono poi una grande occasione di confronto con il Paese, con le sue fatiche e le ansie, posto che già ora - per esempio in tema sanitario e farmaceutico - le asimmetrie si fanno sentire sui cittadini. Non capire ciò, è un errore. E poi il tema dei costi, il cui rischio è quello di non vedere, dentro l'analisi della spesa storica, i disequilibri atavici di un Paese, oggi pure in recessione.

Insomma, riprendere il cammino delle riforme è opportuno. Ma più si allarga lo sguardo, e ci si apre al confronto, più esse troveranno la forza necessaria per andare avanti.



Peso:12%

Scuola, 1 miliardo in più a Lombardia e Veneto

LE RISORSE

Tra le righe dell'intesa raggiunta sui fondi dell'autonomia differenziata si nasconde un miliardo in più per la scuola in Lombardia e Veneto. E 270 milioni aggiuntivi per la gestione di

territorio e ambiente. Non ci sono tesoretti per l'Emilia Romagna, perché le sue richieste puntano su competenze legislative e programmazione più che su strutture e personale. pag. 3

Primo Piano

LE RISORSE

Scuola, 1 miliardo in più a Milano e Venezia

Previsti anche 270 milioni aggiuntivi per la gestione di territorio e ambiente

Fra le righe dell'intesa raggiunta sui fondi dell'autonomia differenziata si nasconde un miliardo in più per la scuola in Lombardia e Veneto. E 270 milioni aggiuntivi per la gestione di territorio e ambiente. Non ci sono tesoretti per l'Emilia Romagna, perché le sue richieste puntano su competenze legislative e programmazione più che su strutture e personale. Bologna, come Milano e Venezia, vorrebbe vedersi garantite le quote attuali dei principali fondi nazionali a destinazione specifica, come quello sul trasporto locale che in Italia distribuisce 4,9 miliardi. Ma l'accordo non c'è.

Procediamo per punti. Primo: parlare di soldi nell'autonomia differenziata significa prima di tutto parlare di scuola, che da sola nelle tre regioni vale più di 11 miliardi di euro. Lombardia e Veneto hanno chiesto, e stanno ottenendo, il trasferimento delle competenze piene, compreso il personale che da solo copre il 90% del conto totale. L'Emilia Romagna no, perché vuole soprattutto maggiori poteri su aspetti come l'organizzazione della rete scolastica, la formazione professionale o il diritto allo studio.

Il cuore della questione finanziaria, insomma, batte in Lombardia e Veneto. Nelle due regioni l'istruzione costa

8,4 miliardi. Al debutto dell'autonomia, le quote di Irpef o Iva cedute per finanziare la scuola dovranno valere quella cifra («spesa storica»). Per le altre regioni non cambia nulla.

Nel calendario scritto nell'intesa, però, il quadro cambia in fretta. Entro un anno dovrebbero essere definiti i fabbisogni standard. L'ipotesi è ambiziosa, perché di standard e «livelli essenziali delle prestazioni» si parla da un ventennio. Ma dopo tre anni, in ogni caso, per ogni funzione trasferita alle Regioni «potenziate» bisognerà garantire un finanziamento pari almeno al «valore medio nazionale procapite» della spesa per la stessa funzione. E qui i numeri si muovono.

Perché in rapporto alla popolazione la scuola lombarda e quella veneta costano meno della media nazionale, e lo stesso accade ad altre funzioni. Secondo i numeri della Ragioneria generale, lo Stato spende per l'istruzione 463 euro per ogni lombardo e 483 per ogni veneto (in Emilia Romagna il pro capite si ferma a 470). La media nazionale, invece, è a 537 euro, spinta in alto soprattutto da Sardegna (788 euro), Calabria (710), Basilicata (702) e Campania (671). Per garantire anche a Lombardia e Veneto i 537 euro a testa, serve esattamente un miliardo in più. Lo stesso accade per ambiente e beni culturali, che in Lombardia valgono 16

euro a testa di spesa statale, in Veneto 32 e nella media italiana 40. Lì il conto aggiuntivo vale 270 milioni.

Da finanziare come? «Senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica», recita l'accordo. Quindi? La via maestra è l'aumento della fetta di Irpef-Iva da lasciare sul territorio. Sperando che il gettito rimasto statale basti a finanziare le esigenze dello Stato. Altrimenti bisognerebbe trovare nuove coperture. Ma il conto sarebbe a carico di tutti. Con le conseguenze facili da immaginare se si ritocca una tassa nazionale perché un miliardo in più è rimasto in Lombardia o in Veneto.

Nemmeno un'accelerazione sugli standard sembra in grado di superare il problema. Perché quello degli «euro pro capite» è un parametro brutale, che va corretto in base alle caratteristiche sociali e geografiche di ogni territorio. Ma nessuno standard, che incroci costi e livelli di servizio per trovare il livello di «spesa efficiente», sembra in grado di superare il fatto che la spesa media al Nord è mediamente più bassa. E i livelli di servizio migliori.

—G.Tr.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

Alle Regioni «potenziate» andrà garantito un finanziamento pari almeno al valore medio nazionale pro capite



Peso: 1-2%, 3-13%

Riforme Tensione con Salvini sui poteri alle Regioni. Negozi chiusi la domenica, tutto da rifare

Autonomia, l'alt dei 5 Stelle

E alla Camera bagarre sul referendum: lite tra Pd e Fico, che poi si scusa

Il treno dell'autonomia regionale si è fermato. Annunciato in partenza e diretto alle tre regioni del Nord che ne avevano fatto richiesta (Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna), non è si mosso dal binari del consiglio dei ministri. I 5 Stelle hanno fermato tutto: «No a cittadini di serie A e B». La Lega ha ribadito che il treno ha solo subito uno stop,

ma partirà presto. Mentre in consiglio dei ministri si litiga, alla Camera c'è stato un duro scontro tra il Pd e il presidente Fico durante la discussione sul referendum costituzionale. Intanto bisogna ripartire daccapo sulle chiusure domenicali dei negozi.

da pagina 2 a pagina 7
e a pagina 23

Primo piano | La maggioranza

Falsa partenza per l'autonomia Controdossier dei ministri 5 Stelle

Alt del M5S alla Lega: decida il Parlamento. Stefani: consapevoli che il percorso non è concluso

ROMA I ministri del M5S non sono arrivati impreparati al ruvido confronto con i colleghi della Lega sull'autonomia regionale. Salute, Infrastrutture, Beni Culturali, Ambiente, Energia, Lavoro, Mezzogiorno: materia per materia, i grillini che siedono al governo hanno messo di traverso sul tavolo circolare del Consiglio dei ministri robusti paletti da piantare lungo la strada del regionalismo differenziato chiesto dai governatori leghisti del Veneto e della Lombardia e dall'Emilia a guida Pd. Una procedura che, per il M5S, sta andando avanti «troppo di fretta» e in «modalità troppo riservate».

La Lega, in un dialogo tra sordi, prova comunque a incassare: «Si è chiusa la fase tecnica, con un giorno di anticipo. Tutti i ministeri hanno dato un contributo», ha azzardato la ministra Erika Stefani (Affari regionali).

La posta in gioco nella maggioranza è altissima, anche

perché si è innescata una contrapposizione tra Nord leghista e Sud grillino: «I tre disegni di legge che recepiranno le intese tra il governo e le tre regioni vanno considerati inenunciabili», emerge tra le righe dei testi arrivati in Consiglio dei ministri che, secondo lo stesso Matteo Salvini, sono assimilabili al procedimento per le intese tra Stato e confessioni religiose diversa dalla cattolica (articolo 8 della Costituzione). Ma sul punto, il M5S non molla. E l'uomo ombra dei grillini che studia da sempre il dossier autonomie — il senatore napoletano Vincenzo Presutto, commercialista di rango, vice presidente della Bicamerale per il federalismo fiscale — arriva a dire che la «procedura proposta dalla Lega è incostituzionale» e che «i ricorsi alla Consulta sarebbero scontati: perché non si può imporre al Parlamento una semplice ratifica di un'intesa che limita i poteri

delle Camere».

La frenata del treno dell'autonomia differenziata si intuiva già dalla lettura dell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri: «Comunicazioni in merito ai procedimenti in corso ai sensi dell'articolo 116...». Poi è arrivata una dichiarazione «difensiva» della ministra Stefani: «La procedura non prevede che il Consiglio dei ministri voti i testi. Siamo consapevoli che il percorso non è ancora concluso». Infine, poco prima che la ministra leggesse in Consiglio la sua relazione, il M5S ha diffuso un report costi-benefici dell'autonomia regionale: «Il ruolo del Parlamento è a rischio. No a cittadini di serie A e di serie B. No alla secessione dei ricchi. E così, in un gioco di specchi,



Peso: 1-9%, 2-31%



anche Salvini si è acconciato a dire «non ci saranno cittadini di serie A e B», annunciando un «vertice politico» con Conte e Di Maio.

Giuseppe Brescia (M5S), presidente della commissione Affari costituzionali, spiega che «ora serve un dibattito in Parlamento». Lo schema grillino prevede che vadano rispettati i passaggi della riforma

del federalismo fiscale avviata nel 2001 dal leghista Calderoli: stabilire per legge i livelli essenziali delle prestazioni, da garantire su tutto il territorio nazionale, per fissare poi i fabbisogni standard e varare il fondo perequativo. Concorda Silvio Berlusconi: «Più autonomia alle Regioni

ma bisogna dare anche al Sud».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

23

le materie su cui, in nome dell'autonomia, Lombardia e Veneto hanno chiesto la gestione «separata» delle risorse rispetto allo Stato. In primis ci sono: sanità, lavoro e commercio



Peso: 1-9%, 2-31%

NUOVI POTERI**Regioni del Nord,
l'autonomia
parte in salita**

Servizi ■ Alle pagine 8 e 9

Avvio in salita per l'autonomia, gelo M5s*Dossier critico dei grillini sui poteri alle regioni del Nord. Salvini tenta di rassicurare***Antonella Coppari**

■ ROMA

NEANCHE stavolta ce l'hanno fatta a mettersi d'accordo. Solo un confronto, un'occasione per vedere a che punto è arrivato il percorso delle intese con Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna.

Dal consiglio dei ministri emerge che ci sono ancora problemi enormi da risolvere: in particolare, restano forti i dubbi dei 5 Stelle sul meccanismo che distribuisce le risorse finanziarie alle Regioni «che rischia di penalizzare le più deboli». Di qui il braccio di ferro con la Lega: gli alleati grillini vogliono avere garanzie su una distribuzione uniforme dei servizi essenziali sul territorio nazionale, oltre alla questione delle coperture finanziarie. Ragion per cui Conte e Di Maio chiedono un *time out* per evitare che esploda l'ennesimo conflitto: sarà un vertice la prossima settimana a dirimere i nodi politici. Però, per indorare la pillola, prendono l'impegno formale con Salvini di continuare la trattativa nei prossimi giorni in modo di arrivare a un'intesa entro marzo. Di qui l'ottimismo del ministro degli affari regionali, Stefani, al termine dell'incontro: «L'impianto generale e la parte finanziaria sono chiuse. Già questa

settimana si riunisce il tavolo del governo sull'autonomia per formulare la proposta definitiva per la firma delle intese». Che poi dovrà essere inserita in disegni di legge governativi da votare in Parlamento. Ora: l'inemendabilità dei provvedimenti (confermata dalla Lega) solleva grandi maldisaffezione non solo nell'opposizione, anche nei 5 Stelle, per cui tanto la Stefani quanto il collega Fraccaro assicurano che «ci sarà un confronto con le Camere prima della firma».

UN SENTORE di quello che sarebbe successo all'ora di cena in consiglio dei ministri si era avuto nel pomeriggio. Quando è iniziato a circolare sulle agenzie di stampa un dossier dei gruppi parlamentari sulle Autonomie che in pratica smontava il piano messo a punto dal ministro assieme ai governatori delle tre regioni, Fontana, Zaia e Bonaccini prendendo di mira tanto l'aspetto finanziario (le risorse da riconoscere a Lombardia, Veneto ed Emilia) quanto quello politico, ovvero la scelta delle materie che lo Stato avrebbe dovuto devolvere. Un progetto fortemente criticato perché comporterebbe, secondo i pentastellati, una duplicazione dei centri decisionali e delle spese, nessun risparmio a livello centrale mentre favorirebbe la creazione di disparità territoriali con la realizzazione di una «secessione dei ricchi» e la formazione di cittadini di «serie A e di serie B».

ACCUSE rispedito al mittente da Salvini: «Chi dice queste cose non ha letto le bozze d'intesa. L'autonomia entra nelle case di tutti, nessuno ci perde una lira, chi gestisce meglio può utilizzare i risparmi. È un passaggio storico». I settori più 'caldi' per M5S sono Economia, Scuola, Ambiente ma soprattutto Sanità e Infrastrutture: non è un mistero che lo scontro tra i leghisti e i ministri Grillo e Toninelli vada avanti da mesi. Del resto: si tratta di settori chiave non solo perché muovono soldi, ma anche perché – per quanto concerne la salute – si delinea un sistema a diverse velocità nel Paese.

È una partita, peraltro, che non resterà confinata nel perimetro, già importantissimo, delle competenze regionali. Se le elezioni europee confermeranno il dato abruzzese, dilagherà anche a livello centrale: voci dal sen leghista uscite già martellano sulla necessità per il Carroccio di arrivare a quei due

COMPROMESSO

**La ministra Stefani:
«Prima della firma
confronto in Parlamento»**





LOMBARDIA

ISTRUZIONE

Il personale scolastico che oggi è in organico al Miur diventerà Regionale. I docenti e il personale scolastico avranno tre anni di tempo per decidere se trasferirsi o meno nei ranghi dell'amministrazione regionale. La Regione bandirà i

1

concorsi pubblici per fare fronte al fabbisogno formativo

AMBIENTE

Competenze sui procedimenti di prevenzione, ripristino e risarcimento dei danni ambientali e su gestione, trattamento e smaltimento dei rifiuti; disco verde alle Valutazioni d'impatto ambientale per le opere che ricadono nel territorio; passano alla Regione molte delle strade statali

2

SANITÀ

La Lombardia ha chiesto mani libere sul sistema tariffario, dei rimborsi e delle remunerazioni; via a un fondo regionale integrativo rispetto a quello nazionale con sconti fiscali per garantire l'adesione volontaria; la Regione programmerà investimenti sul patrimonio edilizio e tecnologico

3

COMMERCIO ESTERO

Pieni poteri in materia di commercio con l'estero, con l'obiettivo di promuovere le produzioni regionali. Potrà anche attuare politiche per l'attrazione d'investimenti dall'estero. Passano alla Regione le politiche per il sostegno all'innovazione delle aziende

4

EMILIA ROMAGNA

LAVORO

Poteri sulle politiche attive per il lavoro, anche con strumenti come i contratti collettivi aziendali di solidarietà espansiva; competenze sulla ricollocazione dei lavoratori in difficoltà; disponibilità di una quota del Fondo sull'occupazione e di quello per il diritto al lavoro dei disabili

1

SCUOLA

La Regione definirà le piante organiche, organizzerà la rete scolastica e programmerà l'offerta d'istruzione; sarà creato un fondo per far fronte a vuoti di organico o per assegnare altri posti per le politiche educative e formative regionali. Via a un fondo pluriennale per l'edilizia scolastica

2

SANITÀ

L'Emilia chiede di superare i vincoli di spesa sull'assunzione di nuovo personale in ospedali o in altre strutture sanitarie. Stop ai limiti relativi alle diverse forme di partecipazione dei cittadini alle spese sanitarie, come rimborsi e ticket; politiche dei farmaci decise dalla Regione

3

SVILUPPO

L'Emilia potrà gestire direttamente incentivi nazionali come i contratti e gli accordi di sviluppo. Saranno regionalizzati anche i programmi di ricerca industriale realizzati in collaborazione con le imprese e quelli per lo sviluppo delle start up. Pieni poteri, infine, sulle politiche a favore delle zone montane

4

VENETO

IMPOSTE

Entro cinque anni si arriverà a costi e fabbisogni standard e sarà riconosciuta una compartecipazione alle imposte. Copertura a saldo zero e risorse garantite attraverso la compartecipazione a Irpef e Ires e riserve d'aliquota (Iva) con compensazioni in caso di riduzione del gettito

1

SANITÀ

La Regione avrà più margini di manovra sull'assetto istituzionale, l'organizzazione dell'offerta ospedaliera, l'attivazione di percorsi alternativi di formazione specialistica, l'abolizione della quota fissa in ricetta, gli investimenti nel patrimonio edilizio e tecnologico e nuovi ticket

2

ISTRUZIONE

Potestà legislativa nell'alternanza scuola-lavoro, nella formazione, nell'apprendistato, nei rapporti di lavoro col personale, nel finanziamento delle scuole paritarie. Docenti e personale Ata restano nel ruolo statale, «salva diversa volontà», ma ci sarà un ruolo regionale per i neoassunti

3

INFRASTRUTTURE

Bocciata la regionalizzazione di 18 linee ferroviarie, tra cui la Verona-Mantova, la Legnago-Rovigo, la Vicenza-Treviso, la Padova-Castelfranco, la Belluno-Catalzo. No anche al finanziamento del trasporto pubblico locale con una compartecipazione alle imposte

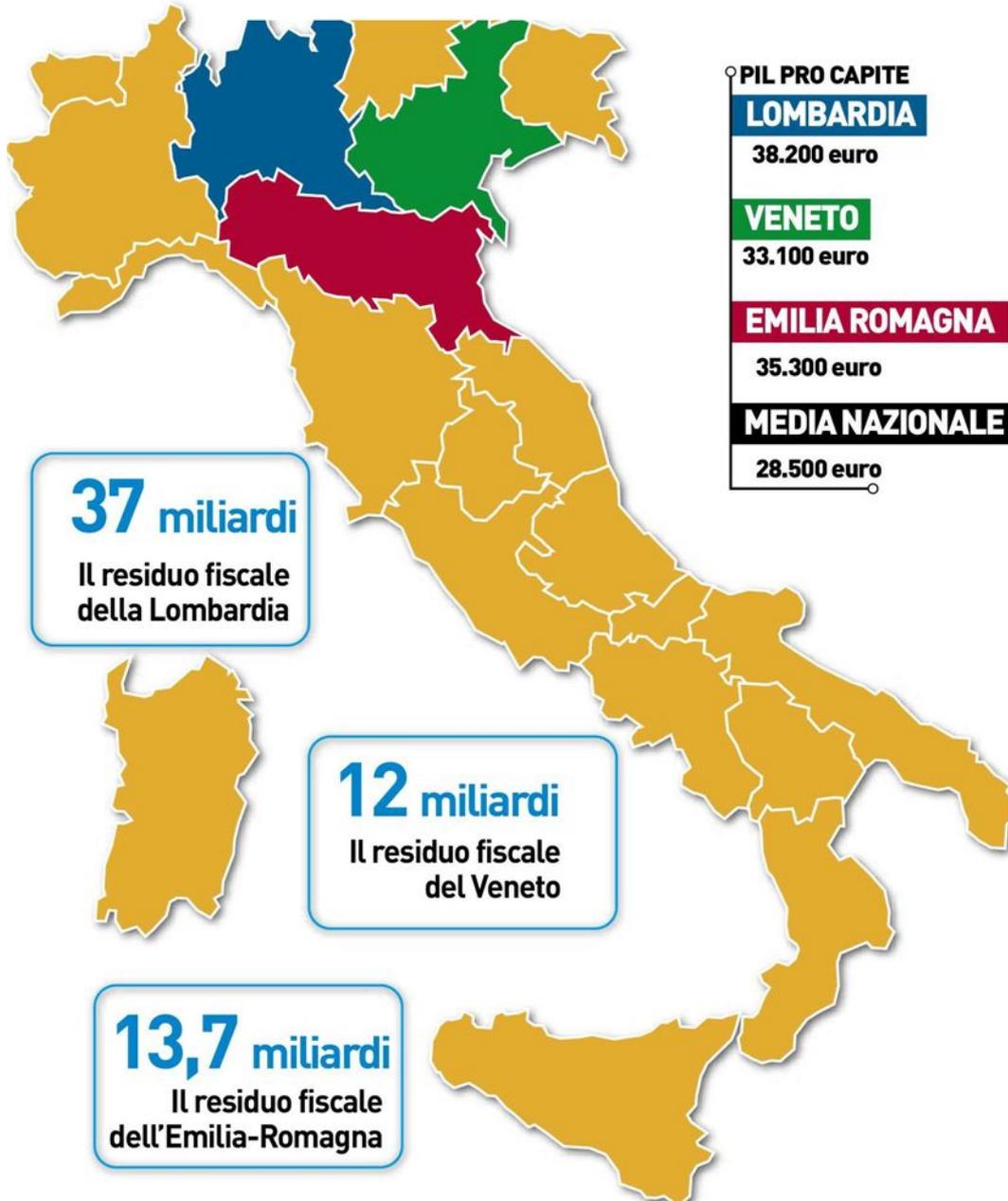
4

IN PRIMA LINEA
La ministra leghista Erika Stefani (LaPresse)



Peso: 1-2%, 8-55%, 9-100%

Schede a cura di
CLAUDIA MARIN
e **ANTONIO TROISE**



Peso: 1-2%, 8-55%, 9-100%

POLITICA IL CONSIGLIO DEI MINISTRI HA ESAMINATO IL TRASFERIMENTO DI COMPETENZE

Prove di autonomia per le Regioni

La ministra Stefani dichiara conclusa la fase tecnica per raggiungere l'intesa con Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto. Fronda M5S: contestato il calcolo dei fabbisogni standard per trattenere l'Irpef

DI ANDREA PIRA

L'autonomia differenziata per le Regioni italiane muove i primi passi. Il dossier di quella che può diventare la più importante riforma dell'assetto dello Stato ieri è stato portato in Consiglio dei ministri per comunicazioni, con la rassicurazione data dal leader leghista Matteo Salvini sull'accordo raggiunto con i partner di governo grillini, che avevano espresso forti dubbi sulle proposte. Tra le fila dei parlamentari di maggioranza - ala pentastellata - i mal di pancia però hanno continuato a farsi sentire fino a poche ore prima della riunione a Palazzo Chigi. I 5 Stelle, secondo quanto trapelato, hanno sollevato perplessità sul trasferimento di poteri da accordare a Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto, portato in Cdm dalla ministra leghista per gli Affari Regionali Erika Stefani in base all'articolo 116 della Costituzione. I nodi del contendere sono diversi, ma a tenerli assieme è il timore che la nuova autonomia si riveli un modo per sbilanciare l'erogazione di servizi essenziali a favore delle Regioni più ricche. Il punto dolente, nell'ambito l'accordo trovato giovedì con il

ministero dell'Economia sulla cessione di una quota dell'Irpef raccolta sui territori ai governatori, è la modalità di gestione delle risorse. È previsto un periodo transitorio di cinque anni, durante i quali il valore delle funzioni, finanziato con quanto trattenuto, sarà determinato facendo riferimento al costo storico per poi passare ai fabbisogni standard, tenendo conto della popolazione e di quanto raccolto nelle Regioni stesse. L'attribuzione di maggiori fabbisogni là dove c'è maggiore gettito fiscale è uno degli elementi contestati dalla pattuglia M5S in Parlamento. Con questo criterio anche il debito pubblico andrebbe regionalizzato, azzardano i pentastellati, che vogliono la parlamentarizzazione dei testi delle intese che il premier Giuseppe Conte sottoscriverà con le tre Regioni, contestando l'interpretazione della non emendabilità della legge. Il dossier dà inoltre quasi per scontati ricorsi alla Consulta. «Siamo consapevoli che il percorso non è concluso, ma siamo ottimisti sul risultato perché stiamo compiendo un passo importantissimo nell'ottica della razionalizzazione e del risparmio della spesa regionali», spiegava ieri Stefani nel precisare che in Cdm non ci sarebbe stato alcun voto. Sulla stessa linea Stefano Bonaccini, governatore Pd dell'Emilia-Romagna, unica

Regione del gruppo a non essere passata prima dal referendum consultivo e anche quella che chiede il minor numero (15) di materie da gestire secondo la nuova autonomia potenziata, mentre sono 23 le competenze previste per lombardi e veneti. «Un passo avanti, ma non certo quello conclusivo, per un'intesa che va ancora trovata e sulla quale aspettiamo fatti e risposte concrete», commentava ieri Bonaccini.

Con ieri si è comunque chiusa la fase tecnica. «L'impianto generale e la parte finanziaria delle intese sono chiuse con il via libera del Mef», spiegava Stefani al termine del Cdm. A giorni si riunirà il tavolo governativo per formulare le proposte definitive e arrivare alla firma. «Naturalmente ci sarà il confronto con Parlamento», conclude per rassicurare gli alleati di maggioranza che storcono la bocca. Anche perché alcune materie (trasporti, sanità, energia, ambiente, ma anche beni culturali) ricadono sotto ministeri in capo al Movimento 5 Stelle. (riproduzione riservata)



Erika Stefani



Peso: 38%



L'INTERVISTA

Valerio Onida

“La coesione sociale non è messa in discussione”

CONCETTO VECCHIO, ROMA

Professor Valerio Onida, l'autonomia regionale differenziata è la secessione dei ricchi?

«No, è l'attuazione del terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione, una norma voluta dal centrosinistra e approvata con il referendum del 2001. Sempre che sia attuata in conformità allo spirito e alla lettera della Costituzione».

Non è quindi un attentato alla coesione sociale, come temono al Sud?

«No. L'autonomia ha come scopo anche il riconoscimento delle differenze, e questo in sé è un valore. Lo affermarono anche i padri costituenti, quando vararono nel 1947 le

autonomie regionali, e in particolare anche le regioni a statuto speciale nel 1948».

Ma aumenterà il dislivello tra il Nord e il Mezzogiorno?

«Non dovrebbe, non deve aumentare. Il regionalismo in Italia ha una lunga storia. Già Minghetti propose nell'Ottocento un timido decentramento, ma fu stoppato perché si temeva che intaccasse l'unità d'Italia faticosamente raggiunta. La grande novità della Costituzione fu proprio quella di prevederle, le regioni».

Oggi da cosa nasce la preoccupazione?

«Da un equivoco. Dall'errata convinzione che le risorse oggi destinate alle regioni più povere saranno trasferite a quelle più ricche. Il monte

risorse che oggi viene speso in ogni Regione, in virtù dell'autonomia differenziata non cambia. Cambia soltanto in parte la titolarità della sua gestione. È un potenziamento dell'autonomia».

I Cinquestelle dicono no, perché non vogliono cittadini di serie A e serie B. Cosa ne pensa?

«L'autonomia, anche differenziata, non significa affatto discriminazione fra i cittadini, significa solo più spazio all'autogoverno delle collettività territoriali».

Questa riforma storicamente come possiamo inquadrarla?

«Come il tentativo di consentire alle differenze che esistono fra i diversi territori e le rispettive comunità di esprimersi in

forma di autonomia, fermi restando i doveri e le politiche di solidarietà inter-territoriale a favore delle aree meno ricche del Paese».

“

Il dislivello tra Nord e Sud non dovrebbe aumentare: i doveri e le politiche di solidarietà restano confermati

”



Peso: 17%



Primo Piano

PARLA **ROBIGLIO**

«Noi antenna dei territori per il supporto alle imprese»

Il presidente della Piccola di Confindustria: pronti ad aiutare Cdp con le Pmi **Marzio Bartoloni**

«Apprezzo molto quanto ha detto l'amministratore delegato Fabrizio Palermo perché è un cambio di paradigma importante e può rappresentare un nuovo corso non solo innovativo, ma per certi versi rivoluzionario per Cassa depositi e prestiti e per le nostre Pmi». **Carlo Robiglio** presidente della Piccola Industria e vicepresidente di Confindustria ha letto con molta attenzione l'intervista «estremamente interessante e positiva» pubblicata ieri dal Sole 24 Ore in cui l'ad di Cdp ha lanciato l'impegno a trasformare Cassa in un «partner strategico» per 60 mila Pmi. Un impegno «cruciale» a cui **Robiglio** tende la mano: «Siamo pronti ad aiutare Cdp a individuare necessità, esigenze e criticità delle piccole e medie imprese. Per questo siamo disponibili a sederci attorno a un tavolo e a dare una mano

perché **Confindustria** e le associazioni territoriali possono diventare le antenne nel Paese per Cassa e la porta di ingresso attraverso cui le Pmi possono accedere ai servizi di Cdp».

Questo cambio di pelle tra l'altro arriva in un momento delicato per le Pmi che sono una «grande infrastruttura» del Paese, proprio come quelle tradizionali su cui investe Cdp: dopo una lunga crisi e una uscita faticosa verso la ripresa «si prospetta un nuovo periodo di incertezza che può portare a una nuova stretta del credito», aggiunge **Robiglio**. Che vede un ruolo importante per Cdp nel «supporto alle filiere, un tema su cui noi di Piccola Industria stiamo spingendo molto per crescere non solo al livello dimensionale, ma anche come capacità organizzativa e competitiva».

I fronti su cui Cdp può aiutare le Pmi sono «sicuramente gli investimenti in innovazione e il sostegno all'internazionalizzazione su cui non si può transigere se si vuole competere», spiega il presidente della Piccola Industria. «Ma in questo momento - aggiunge - abbiamo bisogno di qualcuno che investa con forza anche nella

formazione, nell'acquisizione delle competenze e nella managerializzazione delle nostre imprese». **Robiglio** cita anche altri fronti: «A esempio quelli legati al sostegno alla brevettazione e alla valorizzazione dell'*intangibile*. Così come per le start up dove c'è bisogno di capitali per far emergere le eccellenze». «Ma più in generale - spiega - bisogna pensare a tutti quegli strumenti che possono favorire la crescita dimensionale e competitiva».

Bene, infine, anche la volontà di portare Cdp sul territorio: «Noi siamo il simbolo dell'importanza dei territori dove c'è la vera culla dei saperi e delle capacità, con i distretti industriali che vanno supportati nella crescita e nel mantenimento di questi saperi». Per questo **Robiglio** ribadisce l'intenzione di aiutare Cassa: «Le nostre associazioni possono lavorare come preziose antenne evidenziando le necessità, le opportunità e le criticità». Accompagnando le stesse Pmi che vogliono bussare alla porta di Cdp: «Possiamo utilizzare le nostre competenze e la capacità di porci come facilitatori per fare da link».

Carlo Robiglio.

Il presidente della Piccola industria di Confindustria promuove l'idea dell'ad Fabrizio Palermo di far diventare Cdp «partner» di 60 mila Pmi



Peso: 10%



Commenti

PATTI TRA LE IMPRESE PER L'INTEGRAZIONE UE

di **Valerio Castronovo**

Stando alle enunciazioni dei movimenti populistici, e in particolare di quelli di casa nostra, oggi le organizzazioni imprenditoriali e quelle sindacali non possono più invocare alcuna prerogativa e motivazione concreta a sostegno del loro ruolo di rappresentanza tanto nella sfera economica che in quella sociale. Sia perché gli sviluppi della globalizzazione hanno minato irrimediabilmente le loro funzioni d'un tempo; sia perché i loro precedenti spazi d'intervento e d'iniziativa sono del tutto marginali e, anzi, d'intralcio ai governi, a detta di quanti mirano ad azzerare qualsiasi genere di sussidiarietà.

In realtà, si tratta di tesi e narrazioni altrettanto semplicistiche che fuorvianti. È ben vero che la pesante crisi economica esplosa nel 2008 ha inferto un duro colpo in Europa sia al sistema imprenditoriale che ai diritti di cittadinanza sociale presidiati dai sindacati. Ed è altrettanto vero che la quarta rivoluzione industriale (determinando un radicale mutamento dei modi di produrre e di lavorare) e la sempre più agguerrita concorrenza delle nuove potenze emergenti hanno imposto un'ardua ricerca di soluzioni diverse da quelle tradizionali sul fronte dell'occupazione e su quello del welfare.

Tuttavia, non per questo, si può dedurre che le organizzazioni imprenditoriali e quelle sindacali abbiano subito uno scossone così micidiale da decretare un loro mesto quanto inevitabile epilogo. D'altra parte, la democrazia non sopravviverebbe qualora i corpi intermedi scomparissero dalla scena,

e venisse perciò meno un sistema equilibrato di pesi e contrappesi, sotto la spinta dirompente di un assunto ideologico come quello della disintermediazione sociale. Fortunatamente, non si è giunti in Europa a tal punto da dover temere che certe tendenze illiberali, pur in voga, finiscano col prevalere.

A ogni modo, i sindacati sono tuttora in grado nei principali Paesi europei di raccogliere sotto le proprie insegne una massa cospicua di lavoratori, malgrado alcuni nuclei operai abbiano votato nel frattempo per partiti diversi da quelli della sinistra; a loro volta, le associazioni imprenditoriali hanno badato a far fronte comune su alcuni snodi cruciali (come infrastrutture, innovazioni tecnologiche, istruzione e ricerca scientifica) le cui valenze sono di carattere strategico.

A questo riguardo è significativo il fatto che da due anni esista una sorta di "patto d'unità d'azione" fra le tre maggiori rappresentanze datoriali europee. L'hanno siglato la **Confindustria**, il **Bundesverband der deutschen industrie** e il **Mouvement des entreprises de France**, con l'intento di patrocinare la centralità dell'industria nell'ambito della politica economica della Ue e delle sue direttrici di marcia. Da un lato, per evitare, mediante disposizioni appropriate, che la finanziarizzazione finisca per surclassare l'economia reale, la produzione di beni e di servizi; dall'altro, per sostenere una revisione delle regole in materia di concentrazioni, invalse finora con riferimento al perimetro interno della Ue, che consenta la formazione di robuste aggregazioni europee in grado di competere con i *player* mondiali nel confronto con Usa, Cina e India.

Gli obiettivi di quest'intesa non sono quindi di carattere corporativo, improntati alla difesa di determinate rendite di posizione: come risulta sia dal

fatto che i loro contraenti hanno eletto, quale via maestra per il consolidamento dell'industria manifatturiera, quella delle riforme di ordine strutturale; sia dell'impegno che essi hanno assunto di ricercare le soluzioni più appropriate sia per un "equo partenariato" nelle relazioni commerciali con gli Stati Uniti; sia per un ordinamento normativo nei rapporti con la Cina e altri Paesi extracomunitari basato su convenzioni simmetriche e trasparenti, al riparo da forme distorsive di concorrenza sleale e di *dumping* sociale.

Da allora questo patto, che ha portato i suoi tre firmatari a rivendicare l'importanza nevralgica del settore industriale, agli effetti di un reale processo di crescita fondato sulle innovazioni e la qualità del lavoro, nonché sulla creazione di valore aggiunto equamente ripartito fra tutti i soggetti coinvolti a vario titolo nelle operazioni dell'impresa, ha visto l'adesione di numerosi altri sodalizi operanti in **BusinessEurope**, accomunati dalla consapevolezza che l'integrazione europea è una condizione fondamentale non solo in tema di politica estera e di sicurezza, ma anche per un modello di sviluppo responsabile e sostenibile. Affinché il Vecchio continente possa così ridurre le diseguaglianze sociali, attuare una valida formazione permanente che assicuri un avvenire ai giovani, e reggere con successo le sfide nello scacchiere globale.

SE I CORPI INTERMEDI SCOMPARISSE LA DEMOCRAZIA NON POTREBBE SOPRAVVIVERE



Peso: 16%

Le spine del governo

«In Italia rischio elezioni» E Moody's taglia le stime

► Nel 2019 prevista una crescita del Pil ► «La recessione tecnica non dovrebbe tra lo 0 e lo 0,5%, il rating resta stabile ► contagiare altri Paesi dell'area euro»

LA PREVISIONE

ROMA Nuova doccia fredda sulle prospettive economiche del Paese. L'agenzia di rating Moody's ha rivisto la sua stima di crescita dell'1,3%, riducendola ben al di sotto dell'1%. «Probabilmente il valore nel 2019 si assesterà tra 0 e 0,5%» ha spiegato Kathrin Muehlbronner, lead analyst per l'Italia. La previsione, espressa in occasione della Credit Trends Conference di Moody's a Milano, è una conferma rispetto a quanto indicato nelle scorse settimane da Bankitalia, Fondo monetario internazionale e dalla stessa Commissione Ue, concordi nel ritenere improbabile uno scatto in avanti nel corso di quest'anno. Quanto al rating, già abbassato lo scorso ottobre, Moody's non ha effettuato variazioni. «Abbiamo un outlook stabile, copre un arco di 12-18 mesi e non vediamo cambiamenti», ha detto Muehlbronner sottolineando che «è stata assunta una crescita bassa, per un paio di anni al massimo, e sotto l'1%». Il deficit, invece, si dovrebbe fermare al 2,5% sia quest'anno e

che l'anno prossimo. Il problema, ha ammonito l'analista, è che si parte dall'assunto che «l'Italia ha bisogno di riforme, dalla pubblica amministrazione al mercato del lavoro, dalla competitività al sistema giudiziario e ne ha bisogno da molto tempo». Inoltre, «non c'è nulla dell'agenda di riforme governo che cambia qualcosa sulle prospettive di crescita dell'Italia». Anche gli elementi positivi, come quella della Lega su semplificazione delle tasse, e il piano di investimenti, non cambiano l'outlook. Moody's mostra inoltre una certa preoccupazione per l'evoluzione del quadro politico. «Vediamo un significativo rischio di elezioni anticipate probabilmente dopo le elezioni europee. Difficile dire quale sarà il governo» ha detto Muehlbronner parlando di «situazione è poco chiara di rischio politico è difficile da prezzare». Secondo l'agenzia non è improbabile che la via d'uscita, dopo il voto, sia la costruzione di una nuova maggioranza politica. Secondo Moody's, in ogni caso, la recessione tecnica che ha colpito l'Italia «è fonte di preoccupazione» ma non rischia di contagiare l'area euro. «Mi aspetto che le stime sull'Europa saranno riviste leg-

germente al ribasso ma non c'è rischio contagio dall'Italia, ma neppure da altri Paesi, che hanno fatto progressi» ha garantito Muehlbronner spiegando che «i costi di finanziamento rimangono bassi nell'Eurozona, ma sono saliti in Italia a causa del rischio politico interno».

I CONTI

Un elemento quest'ultimo che, a giudizio di Moody's, ha già inciso negativamente sui nostri conti pubblici. Intanto i dati del quarto trimestre 2018 diffusi da Eurostat fotografano una situazione già nota per l'Italia. Il Pil è calato dello 0,2%, dopo il -0,1% del terzo trimestre. La Germania è invece riuscita ad evitare la stessa situazione di un soffio, grazie ad una crescita che resta invariata sui tre mesi precedenti, che le ha evitato il nuovo segno meno dopo quello del terzo trimestre (-0,2%). È tutta l'Eurozona che rallenta ma l'Italia si conferma l'unico segno meno della Ue.

Michele Di Branco

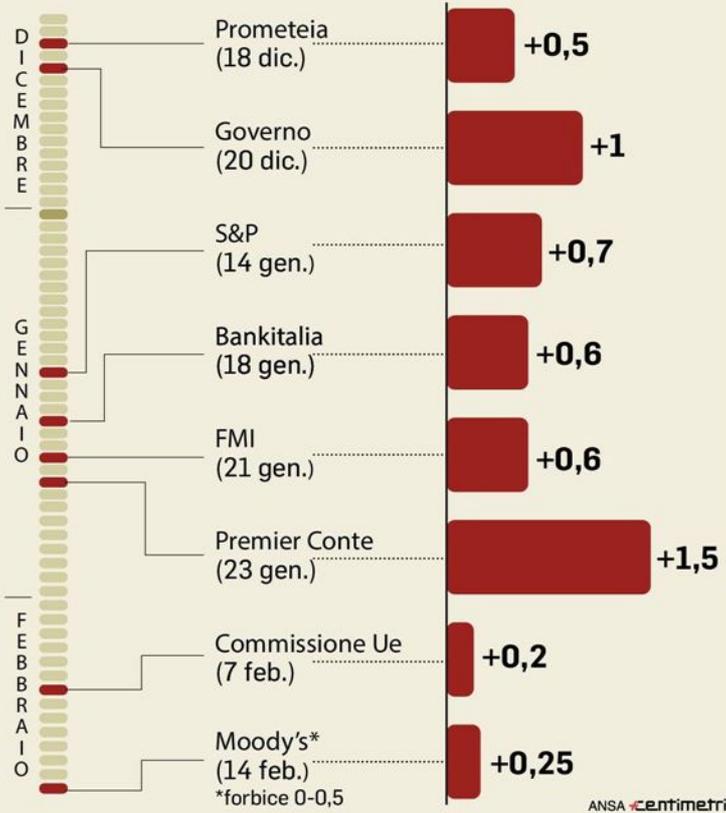
NELLA VALUTAZIONE PREVALGONO LE PREOCCUPAZIONI POLITICHE: «L'AGENDA DELL'ESECUTIVO NON SPINGE L'ECONOMIA»



Peso: 31%

La crescita 2019

Principali stime recenti sul Pil reale atteso per l'Italia (in %)



Peso:31%



Mondo

EUROZONA**PIL INVARIATO NEL QUARTO TRIMESTRE**

La Germania evita (per un soffio) la recessione

Dal nostro corrispondente

FRANCOFORTE

Per un soffio, la recessione tecnica non si è materializzata in Germania: il magrissimo +0,02% reso noto ieri dall'istituto statistico Destatis per il quarto trimestre 2018 ha fatto seguito al -0,2% accusato nel terzo trimestre. Il Pil tedesco 2018 è cresciuto dell'1,4% (1,5% con aggiustamenti di calendario). Fermarsi sulla soglia di una recessione tecnica non è come entrarci dentro con tutte e due i piedi come nel caso dell'Italia. La Germania conta infatti sulla natura temporanea di alcuni eventi che hanno affossato la fine del 2018 (la lentezza delle immatricolazioni auto per i nuovi standard europei di emissione e il freno ai trasporti fluviali per il basso livello del Reno). E conta anche su fattori di forza interni che dovrebbero consentire al Paese di rimbalzare dal brutto semestre di fine 2018 e mantenere la crescita del Pil attorno all'1% quest'anno: anche se il clima di fiducia si è deteriorato perché minato dall'incertezza dovuta a fattori esterni come la guerra dei dazi, Brexit, Trump e l'economia cinese.

La Germania intende lasciarsi alle spalle il secondo semestre 2018 puntando sulla "resilienza" della domanda interna, che anche nell'ultimo trimestre dello scorso anno ha controbilanciato il cattivo andamento delle esportazioni (deboli e con impatto neutrale abbinate alle importazioni nell'ultimo trimestre). La domanda interna e i consumi sono

sostenuti da una bassa inflazione, dall'aumento delle retribuzioni salariali, da una politica espansiva del governo (24 miliardi quest'anno tra maggiori investimenti anche nella difesa e tagli ai contributi di disoccupazione), a un mercato del lavoro tonico. Il tasso di occupazione in Germania era del 67,7% lo scorso dicembre contro il 58,8% dell'Italia. La disoccupazione in Germania è ai minimi storici, 3,1% contro 10,3% dell'Italia. Un altro elemento che allontana la Germania dallo spettro della recessione, è la tenuta del settore delle costruzioni, dei macchinari e dei servizi. La produzione industriale del manifatturiero è calata fortemente ma il settore auto dovrà saper accantonare le lungaggini delle immatricolazioni ed evitare che il diesel e la transizione alla mobilità elettrica facciano arrancare il settore anche nel 2019.

La Germania è il primo partner commerciale per l'Italia, destinatario del 12,5% del totale dell'export italiano. I sistemi di produzione italiano e tedesco sono fortemente integrati nelle catene globali del valore, l'Italia è un importante fornitore di prodotti intermedi e beni capitali e la caduta della produzione manifatturiera tedesca frena le esportazioni italiane. Fondamentale però è il peso del crollo della fiducia delle imprese italiane (manifatturiero, costruzioni, servizi): in gennaio è diminuita per il settimo mese consecutivo, portandosi al minimo da agosto 2016, per effetto di valutazioni più negative sulla domanda attuale, specie interna, e su quella attesa, commenta Andrea Montanino, capo economista dell'ufficio studi di Confindustria.

—Isabella Bufacchi

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA



Ottimista. Il ministro delle Finanze tedesco Olaf Scholz



Peso: 12%

Economia & Imprese

Competence center, otto poli operativi entro la primavera

INDUSTRIA 4.0

Firpo (Mise): il piano vale 70 milioni e potrà essere rifinanziato

Record di presenze alla rassegna di Torino sull'automazione

Filomena Greco

Saranno operativi in primavera. A un anno dal via: Stefano Firpo, direttore generale del ministero dello Sviluppo economico, fa il punto sulla rete degli otto Competence center italiani a Torino, durante l'appuntamento con A&T, il Salone dedicato all'automazione e alle tecnologie di Industria 4.0 in corso al Lingotto, con presenze in crescita del 10% rispetto all'anno scorso, oltre 400 espositori e una sessantina di workshop e BtoB organizzati direttamente dalle aziende. «Siamo alle battute finali - spiega Firpo - stiamo raccogliendo la certificazione antimafia relativa ai membri dei Cda e poi andremo alla firma dei decreti per assegnare le risorse». Un piano da 70 milioni che potrà essere rifinanziato, assicura Firpo.

Sei degli otto Centri, nati per accelerare il trasferimento tecnologico e per favorire il passaggio di competenze alle pmi, sono stati costituiti. Prendono forma le diverse realtà, da Torino alla Sicilia: 14 le isole dimostrative organizzate dal Competence Center di Milano e della Lombardia, dedicato al digital manufacturing, in fase di elaborazione le linee produttive pilota del Competence coordinato dal Politecnico di Torino, tracciate le linee

guida del Centro di Genova, che prevede lo sviluppo di un "twin digitale" del porto per testare gli ambiti della cybersecurity.

Firpo mette in fila i numeri: «Abbiamo 60 tra Università e Centri di ricerca coinvolti, oltre 400 imprese interessate, si tratta di un progetto ambizioso per favorire l'innovazione tecnologica nel tessuto delle piccole e medie imprese e concretizzare un modello italiano a partire dalle esperienze in Francia o Inghilterra». La chiave è il partenariato tra il pubblico e il privato, una formula, aggiunge Firpo, «che sarà chiamata in futuro a gestire anche la partita dei fondi europei destinati alla ricerca e allo sviluppo, nel prossimo periodo di programmazione». Lo strumento è il finanziamento della domanda di innovazione, attraverso bandi aperti e un target medio di circa due milioni a progetto, adatto a raggiungere una platea ampia. Un passaggio chiave per l'Italia manifatturiera e delle filiere, con in campo i big -come Fca, Leonardo o StMicroelectronics - fino alle imprese più piccole.

Il target, ribadisce Firpo, sono le Pmi: «Per andare avanti sulla ricerca servono luoghi fisici per garantire alle aziende più piccole la possibilità di accedere alle tecnologie». Su questo si giocherà anche l'attrattiva dei Competence sul mercato per le aziende destinate a diventare clienti, intercettate dalla rete costruita in questi mesi dai Digital Innovation hub messi in pista dal sistema confindustriale. Un compito né scontato né semplice visto anche la diversa fase economica del paese: se nel 2016 e nel 2017 gli investimenti fissi lordi sono cresciuti del 4%, invertendo una tendenza che durava da oltre 15 anni, nel 2018 il delta positivo do-

vrebbe attestarsi sul 2% in più rispetto all'anno precedente.

«Le pmi devono poter analizzare le diverse tecnologie disponibili in maniera semplice, come se fossero in visita all'Ikea» spiega Paolo Rocco del Competence Lombardo, dove oltre al Politecnico di Milano sono entrate anche le Università di Bergamo, Brescia e Pavia.

Focalizzato sulle tecnologie digitali il Competence Veneto, presentato dalla Scheider Electric, mentre il polo campano, cui fanno capo anche le università pugliesi, è una rete di oltre un centinaio di aziende, con un occhio al settore delle costruzioni, tra i più indietro sul piano della trasformazione digitale.

Per il polo dell'Emilia-Romagna è in campo la Sacmi di Imola, mentre va oltre la dimensione territoriale il Competence focalizzato sull'advanced robotics, dalla Sicilia alla Toscana, con il contributo di StMicroelectronics e con 13 tra università e centri di ricerca in sette regioni. Fino alla realtà di Torino e Genova, dove il focus è la cybersecurity applicata a 5 ambiti: energia, trasporti, idrico, sistema produttivo e porto, con una decina di snodi a disposizione per testare innovazioni e fare formazione.

60

Gli atenei

Le strutture coinvolte nel piano tra Università e centri di ricerca

400

Le imprese

Sono oltre 400 le imprese interessate a favorire innovazione nelle Pmi



Peso: 23%

LEGGE FALLIMENTARE**Crisi d'impresa, via alle novità
Primo step gli organi di controllo**

a pagina 19

**Norme
& Tributi****Crisi d'impresa, riforma al via
Primo step gli organi di controllo****FALLIMENTO**

Si abbassano i limiti che obbligano le società a dotarsi di sindaci o revisori

Procedura ad hoc per il sovraindebitamento delle persone fisiche

Niccolò Nisivoccia

Sarà una rivoluzione, questa riforma (al di là del fatto che il «fallimento» prenderà il nome di «liquidazione giudiziale»)? In effetti sono previste molte novità, ma a ben vedere sono poche quelle destinate a cambiare davvero lo spirito del diritto della crisi, che sembra rimanere centrato sul paradigma del debito e posto a tutela dei creditori, quale è sempre stato nella Storia (quantomeno nel diritto europeo continentale).

Allerta

Fra tutte le novità del decreto pubblicato ieri in Gazzetta (Dlgs 12 gennaio 2019 n. 14), solo due potrebbero incrinare questo paradigma. La prima è l'istituto dell'allerta, quale misura funzionale a far emergere la crisi ai primi albori, per effetto del suo rilevamento da parte di alcuni soggetti qualificati (gli organi di controllo, da un lato, e l'agenzia delle Entrate, l'Inps e l'agente della riscossio-

ne da un altro lato). Spetterà a questi soggetti indurre l'impresa ad adottare immediatamente le necessarie contromisure o a chiedere l'intervento degli organismi di composizione delle crisi presso le Camere di commercio. Qui risiede la novità più grande, nelle intenzioni, se è vero che, com'è stato osservato, è la prima volta in Italia che «il diritto della crisi d'impresa si interessa direttamente della crisi d'impresa, non per favorire la ristrutturazione indirettamente, bensì per favorirla direttamente e per favorire indirettamente semmai il superamento dell'«insolvenza» (Fabrizio Di Marzio, «Fallimento. Storia di un'idea»).

Sovraindebitamento

La seconda novità è nelle norme sul sovraindebitamento, che regolano la crisi dei soggetti esclusi dalla liquidazione giudiziale (imprenditori commerciali privi dei requisiti dimensionali per poter esservi sottoposti, imprenditori non commerciali, comuni cittadini), ed è la esdebitazione senza utilità, consistente in una forma di liberazione del debitore dai suoi debiti anche in assenza di pagamenti a favore dei creditori. La ratio di questa novità, come spiega la relazione, non è solo quella di restituire il debitore alla piena vita, liberandolo dai debiti, ma anche quella di «reimmettere nel mercato soggetti potenzialmente produttivi». Il che significa guardare alla crisi del debitore non solo come alla crisi perso-

nale di un soggetto, ma come alla crisi di un centro di interessi intorno al quale ruotano altri interessi diffusi, diversi da quelli puri e semplici dei creditori.

Concordati e liquidazione

Ma le novità sono comunque molte, come si è detto, e riguardano tutte le procedure: sia i concordati, sia il fallimento (o meglio, la liquidazione giudiziale), sia la liquidazione coatta amministrativa. Quanto ai concordati, basti pensare per un verso all'introduzione del concordato preventivo di gruppo, che consentirà l'applicazione di un'unica procedura a fronte di situazioni di crisi riferibili a società diverse (sulla falsariga di quanto previsto fino ad oggi nell'ambito dell'amministrazione straordinaria); e per un altro verso, sempre in relazione al concordato preventivo, all'attribuzione al tribunale di poteri di controllo non solo formali ma anche nel merito,



Peso: 1-1%, 19-39%

quale il potere di accertare la fattibilità del piano. Quanto alla liquidazione giudiziale, una delle novità più importanti è senza dubbio la previsione di un unico modello processuale di accertamento della crisi, cui saranno assoggettate tutte le categorie di debitori, di qualunque genere, al fine dell'individuazione della procedura adeguata al caso. Quanto alla liquidazione coatta amministrativa, la riforma elenca una serie di imprese assoggettabili esclusivamente a tale procedura, superando il principio vigente fino ad oggi, in virtù del quale invece l'assoggettamento alla liquidazione coatta anziché al fallimento poteva dipendere da un puro dato temporale.

Organi di controllo

Alcune novità riguardano anche il Codice civile, e ci si riferisce ai nuovi parametri di nomina degli organi di controllo nelle società. A differenza della maggior parte delle altre, questa novità entrerà in vigore tra 30 giorni (9 mesi per srl e coop già costituite) e costringerà una grande platea di soggetti a farvi i conti, perché abbassa molto i limiti a partire dai quali la nomina degli organi diventa obbligatoria.

IL CALENDARIO

14 FEBBRAIO 2019

Parte la riforma

Dopo una gestazione piuttosto lunga (il lavoro sulla legge delega è partito nel corso della precedente legislatura) e dopo 77 anni dal varo della legge fallimentare è stato pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale il testo del decreto di riforma (decreto legislativo 12 gennaio 2019 n. 14) che contiene il «Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza in attuazione della legge 19 ottobre 2017, n. 155».

Due fasi

Una riforma a efficacia differita: una parte entra infatti in vigore tra trenta giorni, tutto il resto tra un anno e mezzo. Partono dunque subito, da una parte, l'istituzione presso il ministero della Giustizia dell'albo dei curatori e, dall'altra, le novità inserite nel Codice civile sugli obblighi (con limiti abbassati rispetto a quelli vigenti) di nomina degli organi di controllo interni delle società

16 MARZO 2019

Albo dei curatori

Tra le novità in vigore tra trenta giorni va segnalata l'istituzione dell'albo dei soggetti destinati a svolgere, su incarico del tribunale, le funzioni di curatore, commissario giudiziale o liquidatore, nelle procedure previste nel codice della crisi e dell'insolvenza. Possono essere chiamati a svolgere tali funzioni avvocati, dottori commercialisti ed esperti contabili e consulenti del lavoro

Organi di controllo

Altra importante novità è sulla nomina dell'organo di controllo o del revisore. Che diventa obbligatoria se la società ha superato per due esercizi consecutivi almeno uno dei seguenti limiti: 1) due milioni di euro di attivo; 2) due milioni di euro di ricavi; 3) dieci dipendenti occupati durante l'esercizio. Tale obbligo deve essere rispettato entro nove mesi a partire da oggi dalle Srl e dalle coop già costituite

15 AGOSTO 2020

Allerta pre-crisi

Filo conduttore della riforma della crisi d'impresa è la conservazione dell'attività aziendale. Per questo sono previste misure che consentono di intervenire prima che sia troppo tardi, prima cioè che la crisi diventi insolvenza conclamata. È il caso dell'«allerta pre-crisi» innescata dagli organi di controllo interno delle società o dai creditori pubblici (Agenzia delle Entrate e Inps) cui fa seguito una procedura affidata a uno specifico organo di composizione della crisi istituito presso le Camere di commercio

Sovraindebitamento

Il nuovo Codice della crisi di impresa e dell'insolvenza ospita anche una sezione sul fallimento del consumatore e delle piccole imprese (quelle cioè sotto le attuali soglie di rilevanza) che rende meno stringenti i requisiti soggettivi per l'accesso alla procedura



Peso: 1-1%, 19-39%

L'EBOOK

Dall'allerta alla liquidazione giudiziale

1. Tutte le novità

Dalla procedura dell'allerta pre-crisi ai nuovi obblighi di nomina degli organi interni di controllo delle società. Sull'ebook del Sole 24 Ore «Crisi d'impresa: il nuovo Codice» tutte le novità della riforma della legge fallimentare approvata ieri in Gazzetta Ufficiale

2. Addio al fallimento

All'indirizzo internet www.ilsole24ore.com/ebook è dunque possibile acquistare il fascicolo (al prezzo di 2,69 euro) che ripercorre il nuovo Codice che cancella definitivamente dal lessico giuridico il termine «fallimento», sostituendolo con «liquidazione giudiziale». Gli esperti del Sole 24 Ore spiegano poi come è composto e come funziona l'Organismo di composizione della crisi (Ocri) che diventa un po' il fulcro dell'apparato preventivo messo in campo dalla riforma. È con le misure premiali per i debitori csi attivano tempestivamente

3. Continuità aziendale

L'ebook dedica particolare spazio alle misure che perseguono l'obiettivo della continuità aziendale, che contraddistingue l'intera filosofia della riforma: non solo l'innovativa disciplina delle misure d'allerta, che punta all'emersione tempestiva della crisi (anche attraverso l'istituzione di un apposito organismo), ma anche il concordato preventivo che privilegia il mantenimento dell'attività con tutela dell'occupazione.

www.ilsole24ore.com/ebook

Prezzo e-book: 2,69 euro



Peso: 1-1%, 19-39%

Commenti

IL DOCUMENTO

UN MANIFESTO IN 13 PUNTI PER GLI APPALTI

Lettera aperta di Italiadecide al presidente del Consiglio

L Osservatorio dei contratti pubblici, istituito da Italiadecide, ha scritto al presidente del Consiglio una lettera aperta per proporre 13 misure prioritarie per sbloccare il sistema degli appalti, portare a conclusione le gare bandite, selezionare le migliore offerte ed eseguire effettivamente i contratti. Queste le misure prioritarie proposte:

1. Dare certezze in materia di responsabilità, tipicizzando i casi di responsabilità contabile e le fattispecie penali di abuso in atti d'ufficio e di turbativa d'asta; stabilire inoltre che non possa integrare colpa grave: la condotta conformatasi a sentenza della magistratura ordinaria o amministrativa che non sia stata ancora corretta nel grado successivo del procedimento; la condotta conformatasi a linea guida ANAC; la scelta discrezionale nella parte in cui abbia attuato un precetto obiettivamente caratterizzato da seria incertezza.

2. Prevedere che, nel caso si proceda per abuso d'ufficio, e prima dell'iscrizione nel registro degli indagati, il PM debba ascoltare il p.u. per verificare sulla base di quale valutazione degli interessi concorrenti abbia, nell'ambito della propria discrezionalità, adottato l'atto.

3. Individuare nell'Esecutivo referenti espressamente dedicati al "sistema" dei servizi, che si occupino dello sviluppo e delle problematiche del settore e diano attuazione ad una politica nazionale per i contratti pubblici di servizi strategici, ad alto contenuto di innovazione e investimento tecnologico, ciò al fine di dare centralità e visibilità al settore dei "servizi", differenziandolo, anche sul piano della rappresentanza istituzionale, dal settore dei lavori.

4. Favorire la costituzione di una committenza pubblica specializzata e qualificata, preparata a dialogare con il privato, e ad assumere decisioni discrezionali in maniera trasparente, il cui perimetro di operatività e di competenza sia definito, tenendo conto dei settori merceologici, per evitare sovrapposizioni, secondo criteri di specializzazione.

5. Rafforzare la Consip, il cui ruolo sussidiario in questo contesto va rinnovato e ampliato, per le competenze tecniche dell'organismo, con affidamento di una funzione strategica e di guida, a supporto dell'intero sistema delle centrali di committenza e per lo sviluppo di procedure di acquisto innovative, anche non standardizzate.

6. Rendere stabili le "consultazioni" del mercato, su due livelli, uno su macro-settori, anche nella fase di programmazione, e uno specifico sulla singola gara, da svolgersi in piena trasparenza, perché le relative procedure siano tracciate e accessibili, a parità di condizioni, a tutti gli ope-

ratori, al fine di favorire il dialogo pubblico-privato, tra stazioni appaltanti e operatori economici, i quali sono naturalmente in possesso delle informazioni e conoscenze tecniche relative ai servizi da affidare, di cui l'amministrazione spesso è priva.

7. Definire in maniera puntuale le procedure flessibili di selezione dei contraenti al fine di incentivarne l'utilizzo sfuggendo ai rischi determinati dalla incertezza delle singole ipotesi di responsabilità.

8. Rendere la normativa delle concessioni e dei partenariati pubblico-privati (PPP) autonoma ed autosufficiente da quella degli appalti, evitando continui rinvii della prima alla seconda, così come sono autonome ed autosufficienti le due direttive 23/2014 (concessioni) 24/2014 (appalti).

9. Eliminare le complessità inutili perché non funzionali alla scelta del miglior offerente e alla massima partecipazione in gara.

10. Rispettare il divieto di gold plating, al fine di semplificare le procedure di affidamento (in particolare centrali di committenza) per rendere le regole maggiormente aderenti alle disposizioni della Direttiva europea (es. subappalto) e più definite, per evitare incertezze applicative.

11. Semplificare i sistemi di controllo dei partecipanti alla gara, in un'ottica di favor participationis e non di tutela di interessi estranei, secondo regole che non inducano in errore e non determinino situazioni di incertezza.

12. Stabilire esplicitamente il principio per cui le procedure di gara devono essere portate a termine e i contratti stipulati in tempi certi, definiti e celeri, anche per stare al passo con l'innovazione tecnologica, e a tal fine prevedere, in pendenza di un contenzioso, opportune misure di tutela del patrimonio delle stazioni appaltanti, a fronte di eventuali richieste risarcitorie, ed esclusione di responsabilità dei pubblici funzionari che decidano motivatamente di procedere alla stipula del contratto.

13. In sede di esecuzione del contratto implementare i



Peso: 16%



controlli della stazione appaltante sul raggiungimento dei risultati attesi e sulla qualità dei servizi erogati, nonché su tempi di esecuzione e maggiori eventuali costi generati, prevedendo, ad es., un sistema di regole e di indici, fin dalla fase di gara, mediante capitolati speciali d'appalto, che indichino specifici livelli prestazionali e modalità di verifica relative che consentano un controllo da parte sia della stazione appaltante che degli altri operatori economici.



Peso: 16%

Norme & Tributi

Navigator bloccati dal braccio di ferro con le Regioni

REDDITO CITTADINANZA
Ancora non si sa neppure se i tutor risponderanno ai Cpi o ad Anpal servizi

Giorgio Pogliotti

Ancora non è stato pubblicato sul sito di Anpal Servizi l'avviso per la selezione pubblica, ma già si profilano i primi ostacoli per la collocazione dei 6mila navigator. Si presume che i nuovi tutor affiancheranno gli attuali 8mila operatori nei 552 centri per l'impiego, ma si dovranno creare mediamente 10,9 nuove postazioni di lavoro per ogni ufficio. «Non ci sono gli spazi nei centri per l'impiego, molte strutture sono inadeguate», hanno spiegato i rappresentanti delle Regioni al ministro del Lavoro, Luigi Di Maio.

È uno dei punti da chiarire al tavolo tecnico tra Governo e Regioni che stanno cercando di raggiungere un'intesa da recepire a livello di conferenza Stato-Regioni, e tradurre in emendamento al decreto all'esame della commissione Lavoro del Senato, atteso in Aula tra la prossima settimana e quella successiva. Prima di procedere alle assunzioni dei navigator vanno sciolti alcuni nodi: «Dove dovrebbero

operare, che cosa dovrebbero fare e da chi dovrebbero dipendere?» ha chiesto la coordinatrice delle Regioni, Cristina Grieco. Ancora non è stato definito come i navigator interagiranno con i centri per l'impiego e a chi risponderanno, se all'Anpal Servizi che li assumerà o alla direzione del Cpi che li ospiterà.

I navigator che dovranno occuparsi dell'inserimento lavorativo dei percettori del reddito di cittadinanza, nei piani del Governo saranno assunti da Anpal Servizi Spa dopo una selezione per titoli e colloqui, con contratti di collaborazione coordinata e continuativa biennali, per essere poi stabilizzati. Le regioni temono l'esplosione del contenzioso, perché una volta entrati nei Cpi, i navigator potrebbero ricorrere ai Tribunali del lavoro per trasformare il contratto Cococo in tempo indeterminato. Anche l'ipotesi di stabilizzare i navigator come dipendenti dei Cpi per le Regioni non è percorribile, perché trattandosi di strutture pubbliche l'assunzione deve avvenire per concorso.

In questo contesto ritarda la pubblicazione dell'avviso sul sito di Anpal Servizi, che il governo contava di far uscire a inizio febbraio: in presenza del conflitto di competenze con le Regioni "padrone di casa" dei Cpi, nessuno vuole correre il ri-

schio di essere citato per danno erariale. Il presidente designato di Anpal, Domenico Parisi (voluto dal vicepremier Di Maio, colpito dalla sua app che fa incrociare domanda e offerta di lavoro in Mississippi) è ancora negli Usa e il decreto con la sua nomina è fermo alla Corte dei conti. Ieri in audizione alla Camera il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, ha annunciato che Parisi ha chiesto di essere posto in aspettativa dai suoi incarichi, ma il Pd, per voce di Debora Serracchiani, ha sollevato la questione del potenziale conflitto d'interessi di «colui che è preposto a vagliare le candidature e selezionare gli idonei navigator e ad acquistare l'app per l'incrocio tra domanda e offerta di lavoro».

C'è poi il "fattore tempo". Per i 6mila posti di navigator potranno arrivare anche 90mila domande, andranno costituite commissioni di valutazione, trovate strutture ad hoc; le procedure di selezione potrebbero allungarsi, mettendo a rischio la scadenza di aprile per il loro ingresso nei Cpi prevista dal governo.



Peso: 11%

RICHIAMO DI CANTONE**Codice appalti:
il governo
decida, rischio
di instabilità****Giorgio Santilli** a pag. 2**Primo Piano****APPALTI****Cantone: sul codice
decidere rapidamente
Toninelli: serve Dl****Il presidente Anac: «Il
rischio è creare instabilità»
Mercoledì ha visto Conte****Giorgio Santilli**

«Il governo può modificare il codice degli appalti o può anche metterlo da parte completamente, se lo ritiene. Sarebbe opportuno, però, che decidesse al più presto perché annunciare una riforma che poi si realizza dopo mesi o anni significa creare una forte instabilità normativa e una paralisi del processo di attuazione e del mercato». Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, torna sul tema della riforma del codice degli appalti, mettendo in guardia il governo dal rischio di annunci cui non seguono certezze in tempi rapidi. Cantone - che mercoledì scorso ha incontrato il presidente del Consiglio Giuseppe Conte - ieri ha ripetuto questo ragionamento alla presentazione del rapporto sulle Agromafie. Ed è un ragionamento che riguarda direttamente l'attività dell'Anac che sta mettendo a punto alcune linee guida in attuazione del codice e si vede modificata la norma primaria, con il risultato di doverle riscrivere. È già successo con la pri-

ma correzione al codice degli appalti fatta dal governo Gentiloni, che ha riportato indietro lo stato di avanzamento dell'attuazione del codice, già parecchio arretrato.

Il timore - non solo di Cantone ma anche delle imprese dell'Ance - è che l'intenzione del governo di procedere con un disegno di legge delega possa richiedere mesi e anni. Basti pensare che il disegno di legge in cui la ampia delega per la riscrittura del codice è contenuta è stato approvato dal Consiglio dei ministri il 12 dicembre ma non è stato ancora presentato in Parlamento. Senza contare il fatto che lo stesso premier ha annunciato la riforma del codice appalti già nel suo discorso di insediamento in Parlamento otto mesi fa ma il governo non è ancora riuscito a trovare l'accordo per varare una norma (a parte quella nella legge di bilancio che alza la soglia dei contratti di appalto affidati senza gara). Non è possibile fare una previsione sui lavori parlamentari (la prima versione del codice ha impiegato oltre un anno) necessari per approvare una riforma tanto complessa e tanto divisiva, ma bisogna aggiungere che nello stesso Ddl approvato dal governo sono previsti poi 18 mesi per esercitare la delega.

Il problema è tanto evidente che più volte l'Ance ha sparato a zero per

dire che non è ipotizzabile in un settore sostanzialmente fermo come quello dei lavori pubblici rinviare tutto a un disegno di legge delega. E anche nel governo si è vista una certa dialettica, fra il vicepremier Salvini, che chiede da tempo un decreto «cantieri veloci», e il vicepremier Di Maio che ha parlato di «otto mesi per fare la riforma del codice appalti».

L'indicazione su quel che probabilmente accadrà realmente l'ha data ieri il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, che al termine di un incontro con l'Ance, ha spiegato in una nota cosa il governo vuole fare, lavorando sull'ipotesi dei «due tempi». Il codice appalti - ha detto Toninelli - «va cambiato in modo organico e non affrettato. Al tempo stesso, però, ci sono delle modifiche che possono essere anticipate in un decreto legge sblocca-cantieri ormai assolutamente necessario e im-



Peso: 1-1%, 2-22%

prorogabile per dare presa concreta agli investimenti su cui il governo sta facendo un grande sforzo e per accelerare il rilancio del settore delle costruzioni».

Una risposta che ha soddisfatto il presidente dell'Ance, Gabriele Buia. Soddisfatto anche il ministro. «Ho registrato – ha detto – un clima collaborativo e una piena condivisione di intenti rispetto alla necessità di lanciare un grande piano di manu-

tenzione per il Paese, la prima grande opera che serve all'Italia – sottolinea Toninelli – in modo da garantire una maggiore sicurezza del territorio, delle nostre infrastrutture e un vero rilancio economico nel segno della competitività del sistema e della qualità della vita dei cittadini».

Resta il dilemma della lunga instabilità normativa che la soluzione in «due tempi» non risolve.

Il ministro ha incontrato l'Ance: «Riforma organica e non affrettata, ma prime modifiche con un decreto sblocca-cantieri»

«È la grande opera che serve»

Il ministro Toninelli, ieri dopo un incontro con una delegazione dell'Ance guidata da Gabriele Buia, ha ribadito la necessità di lanciare un «grande piano di manutenzione per il Paese». Per Toninelli è questa «la prima grande opera che serve all'Italia in modo da garantire una maggiore sicurezza del territorio e un vero rilancio economico».



Obiettivo cantieri. Il governo punta ad accelerare il rilancio del settore



Peso: 1-1%, 2-22%

INDUSTRIA**Arriva il brevetto Ue unitario
Scatta la riforma dei marchi**

Carmine Fotina a pag. 7

Via libera al Brevetto unitario Scatta la riforma dei marchi

REGOLE

Ora si attende il Tribunale unificato; stimati risparmi nell'ordine dell'80%

Ok anche al decreto che apre alla registrabilità dei marchi non «grafici»

Carmine Fotina

ROMA

L'Italia adotta la nuova normativa Ue sul brevetto europeo con effetto unitario. Ieri il consiglio dei ministri ha approvato in via definitiva, con secondo esame dopo i pareri favorevoli delle commissioni parlamentari competenti, il decreto legislativo che recepisce sia il Regolamento 1257/2012 sia l'Accordo su un tribunale unificato dei brevetti. Sempre ieri il consiglio dei ministri ha approvato, anche in questo caso in via definitiva, il decreto legislativo che recepisce il cosiddetto «pacchetto marchi» della Ue. Entrambi i Dlgs apportano modifiche al Codice della proprietà industriale.

Attualmente già esiste un brevetto europeo. L'impresa interessata avanza una domanda unica all'Ufficio europeo dei brevetti redatta in una sola lingua (inglese, francese o tedesco), accompagnata da una traduzione in italiano. Il brevetto europeo, una volta ottenuto, deve essere convalidato in ogni Stato in cui si vuol far valere.

Il brevetto europeo «unitario», invece, consentirà di ottenere, con un'unica procedura centralizzata, e un solo pagamento, una protezione brevettuale automaticamente uniforme in tutti i 26 Paesi Ue che partecipano alla cooperazione rafforzata. Secondo le istituzioni europee, i costi di traduzione e amministrativi dovrebbero ridursi fino all'80%.

Il Dlgs stabilisce, tra gli altri punti, la preminenza del brevetto unitario in caso di cumulo delle protezioni ed un meccanismo di salvaguardia per non pregiudicare i diritti del titolare dell'attuale brevetto europeo in attesa dell'esito della domanda che presenterà per il brevetto con effetto unitario. Viene poi inserito un regime transitorio, per garantire l'applicazione della legislazione italiana alle cause riguardanti il brevetto europeo rilasciato per l'Italia pendenti fino all'entrata in vigore dell'Accordo sul tribunale unificato e, dopo, per un periodo transitorio di sette anni.

L'Analisi di impatto della regolamentazione che accompagna il Dlgs sottolinea che l'entrata in vigore del brevetto unitario è subordinata alla ratifica dell'Accordo per il Tribunale in almeno 13 Paesi Ue. L'Italia è tra i Paesi che hanno già completato l'iter. Va detto però che su tutto pende l'impasse della Germania, in attesa dell'esito di una pronuncia della Corte costituzionale tedesca. Nel frattempo anche la maggioranza del nostro Parlamento si è espressa a favore di un'assegnazio-

ne all'Italia (Milano, ndr) di una sede distaccata del Tribunale in sostituzione di Londra, al centro del processo della Brexit. La commissione Attività produttive della Camera ha chiesto un impegno del governo in tal senso nel parere favorevole formulato sul Dlgs approvato ieri in consiglio dei ministri.

Come detto, poi, ieri è arrivato anche il via libera al decreto che attua il «pacchetto marchi» della Ue. In questo caso la principale novità è l'eliminazione del requisito di rappresentazione grafica dalla definizione di marchi registrabili. Si potrà ricorrere anche a combinazioni di immagini e suoni, teoricamente anche elementi olfattivi, e a marchi di movimento, multimedia, ologrammi, purché siano rappresentati in modo chiaro, preciso e facilmente accessibile. Di conseguenza la domanda di registrazione dovrà contenere, anziché la «riproduzione» del marchio, la sua «rappresentazione».



Peso: 1-1%, 7-27%

I PUNTI CHIAVE PER BREVETTI E MARCHI**1****NUOVO ITER****Unica procedura centralizzata**

Una volta entrato in vigore, il brevetto europeo «unitario» consentirà di ottenere, con un'unica procedura centralizzata, e un solo pagamento, una protezione brevettuale automaticamente uniforme in tutti i 26 Paesi Ue che partecipano alla cooperazione rafforzata. Secondo le istituzioni europee, i costi di traduzione e amministrativi dovrebbero ridursi fino all'80%.

2**SALVAGUARDIA****La preminenza dell'«unitario»**

Il Dlgs stabilisce, tra gli altri punti, la preminenza del brevetto unitario in caso di cumulo delle protezioni ed un meccanismo di salvaguardia per non pregiudicare i diritti del titolare dell'attuale brevetto europeo in attesa dell'esito della domanda che presenterà per il brevetto con effetto unitario. Via libera poi al regime transitorio sulle cause riguardanti il brevetto europeo rilasciato per l'Italia

3**DIRITTI****Il nodo della giurisprudenza**

L'Analisi di impatto della regolamentazione che accompagna il Dlgs sottolinea che l'entrata in vigore del brevetto unitario è subordinata alla ratifica dell'Accordo per il tribunale unificato dei brevetti in almeno 13 Paesi Ue. Hanno completato l'iter 16 Paesi tra cui l'Italia. La ratifica dell'Accordo da parte di Francia ma su tutto pende l'impasse della Germania (si veda l'articolo in basso)

4**GRAFICA****Anche marchi multimediali**

La principale novità del Dlgs in materia di marchi è l'eliminazione del requisito di rappresentazione grafica dalla definizione di marchi registrabili. Si potrà ricorrere anche a combinazioni di immagini e suoni, teoricamente anche elementi olfattivi, a marchi di movimento, multimediali, ologrammi, purché siano rappresentati in modo chiaro, preciso e facilmente accessibile.

5**TUTELE****Protezione per Dop e Igp**

Viene introdotto il divieto assoluto alla registrazione di un segno come marchio nel caso di conflitto con la tutela di denominazioni di origine protetta (Dop) e delle indicazioni geografiche (Igp) oppure con le menzioni tradizionali protette relative ai vini e alle specialità tradizionali garantite e con le denominazioni di varietà vegetali europee e nazionali

6**PERSONALE****Trenta assunzioni al Mise**

Il Dlgs prevede che il Mise possa assumere 30 unità di personale a tempo indeterminato a fronte dell'aumento che si stima possa esserci, per effetto delle nuove norme, in termini di procedure di opposizione e domande di nullità e decadenza. Per le assunzioni si prevedono 300 mila euro per il 2019 e 1,2 milioni dal 2020, cui si provvede in parte utilizzando le entrate dai diritti pagati dalle imprese



Peso: 1-1%, 7-27%

Economia & Imprese

«Regole stabili per rilanciare l'innovazione e la ricerca»

FARMACEUTICA

**Parla Sergio Dompé:
«Dibattito non adeguato
a un settore strategico»**

Barbara Gobbi

«Ricerca e innovazione possono diventare una bandiera del made in Italy, a patto che in prima linea imprenditori e istituzioni le valorizzino, facendo sistema in un contesto di regole certe». Il monito arriva da Sergio Dompé, presidente e Ceo di un gruppo biofarmaceutico da 270 milioni di fatturato e 800 addetti impegnato a tradurre in realtà l'Open Innovation. Come? Grazie all'ingresso da azionista in società biotech e alla differenziazione dei settori d'interesse: dall'agricoltura 4.0 al grafene, dalla robotica riabilitativa alla Hybrid Company e-novia. L'ultimo tassello è la Call4Ideas "Side by side for Innovation" lanciata da Dompé nel 2018, che su 86 progetti - 48 dall'Italia e 38 dall'estero - in Oftalmologia e Nutrition&Wellbeing, ha assegnato un funding di 20 mila euro ciascuna alle due startup BIOND Solutions BV e GeckoBiotech per l'area nutrizione e benessere. «L'approccio Open Innovation - spiega Dompé - consente di

superare la difficoltà di far emergere i giovani e lo svantaggio di chi nasce in aree critiche. La nostra "Call4Ideas" conferma quanto sia vincente fare network: con l'Open Innovation anche nel contesto italiano, fatto in stragrande maggioranza di piccole aziende, la dimensione non è più un limite. L'importante è connettersi».

Una capacità di fare rete che «è meno rara di qualche anno fa, ma è arrivato il momento di potenziarla - aggiunge Dompé - . Il Paese deve continuare a impegnare la rete delle imprese, delle università e delle eccellenze per raggiungere una massa critica che lo renda competitivo. Vanno premiate le capacità delle persone, favorendone la partecipazione al network dello sviluppo».

Come a Napoli, dove l'azienda ha investito con il Cnr. «Siamo contentissimi del rapporto qualità/prezzo della ricerca svolta in quel centro. Tanto che raddoppieremo il numero di collaboratori, già passati da poche unità a qualche decina. E siamo riusciti a far rientrare a Napoli dall'estero scienziati di grande capacità. Il problema non è la fuga di cervelli, ma l'attrattività dopo». E aggiunge: «come imprese del Pharma non vogliamo né favori né sconti. Chiediamo solo che si ponga attenzione a ciò che facciamo. In un comparto caratterizzato da cicli di dieci-dodici anni, la stabilità e

la coerenza degli investimenti sono fondamentali. Appartengo a un settore che 30 anni fa consentì di svendere gioielli di famiglia del livello di Carlo Erba. Poi nel tempo siamo ripartiti e dal 18% di export oggi siamo il primo hub produttivo d'Europa con una media di esportazioni superiore al 70%. Ora non dobbiamo cercare giustificazioni ma perseverare. Ciò detto, sarebbe pericolosissimo perdere la continuità, in termini di legislazione e sostegno al sistema produttivo. Oggi non vedo il livello di dibattito che sarebbe adeguato a un comparto dall'altissimo valore tecnologico e strategico. Ultima considerazione di Dompé sul "cenegermin", il farmaco salva-vista a base di proteina Ngf: «È buon momento: in Europa siamo in Italia e in Germania e siamo in attesa in altri Paesi. Abbiamo avuto l'indicazione di massima priorità di interesse dallo Stato cinese, mentre l'autorizzazione del Canada è arrivata due giorni fa.



SERGIO DOMPÉ
Presidente
e amministratore
delegato
del gruppo
biofarmaceutico



Peso: 12%



RICERCA INDUSTRIALE

Dal Mise 150 milioni

Con un decreto ministeriale il ministero dello Sviluppo ha incrementato di 150 milioni le risorse finanziarie per progetti di ricerca industriale e sviluppo sperimentale nei settori applicativi "Fabbrica intelligente", "Agrifood" e "Scienze della vita". Il rifinanziamento si è reso necessario per avviare all'istruttoria di merito le richieste di accesso agli incentivi che non

hanno avuto seguito a causa dell'esaurimento della dote iniziale (circa 400 milioni, esauritasi nel giorno di apertura dello sportello, il 27 novembre).



Peso: 2%

Economia & Imprese

L'ARIFORMA

Fondo di garanzia, prestiti più agili per le Pmi

Dal 15 marzo il nuovo regime amplierà la platea delle imprese beneficiarie
Marzio Bartoloni

Dopo due anni di attesa, dal prossimo 15 marzo entra a regime la riforma del Fondo di garanzia. Un profondo restyling (previsto dal decreto Mise del 6 marzo 2017) sperimentato nei mesi scorsi sulle operazioni legate ai finanziamenti della "Nuova Sabatini" e che ora entra in vigore dopo la firma nei giorni scorsi del ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio del decreto che contiene le disposizioni operative.

Il nuovo modello basato su un rating con cinque classi di rischio - come quello già oggi impiegato dalle banche - ha l'obiettivo di ampliare la platea delle Pmi (potenzialmente nove su dieci) che potranno beneficiare della garanzia dello stato sui prestiti, assicurando il capitale soprattutto a chi difficilmente accederebbe a un finanziamento bancario. E tra le novità principali della

riforma c'è proprio l'assicurazione di garanzie più alte (all'80%) a chi vuole fare investimenti. Stesso trattamento anche per determinate categorie (startup e Pmi innovative, nuove imprese e microcredito), mentre saranno abbassate le percentuali di copertura invece per le operazioni legate al circolante.

Con la riforma questo strumento che ha dato prezioso ossigeno - il credito - alle Pmi soprattutto in tempi di credit crunch e che anche l'attuale Governo considera cruciale si dovrebbe tradurre innanzitutto in un ampliamento dei finanziamenti mobilitati che potrebbero superare la barriera dei 20 miliardi: nel 2018 l'asticella si è infatti fermata subito sotto con 19,3 miliardi (di cui 13 garantiti). Una corsa al credito durata quasi 20 anni e cresciuta a ritmo incessante - se si escludono il 2011 e il 2012 unici anni di calo nel pieno della crisi - partita nel duemila con 368 milioni di finanziamenti mobilitati. Non solo. Con la riforma a pieni giri che privilegia con garanzie più alte gli investimenti, la parte di credito mobilitata per le imprese

che investono potrebbe raggiungere i 6-7 miliardi.

Come detto con il nuovo rating sono cinque le classi di merito attribuite alla Pmi in base ai bilanci: «sicurezza», «solvibilità», «vulnerabilità», «pericolosità» e «rischiosità». Solo quest'ultima esclude l'azienda dai finanziamenti (si stima circa l'8% delle Pmi). Le nuove soglie di garanzia vengono tendenzialmente abbassate rispetto ad oggi: si passa infatti da coperture dirette tra il 60 e l'80% per tutte le operazioni a nuovi tetti gradualmente tra il 30% e l'80% in base alla rischiosità e alla tipologia di finanziamento.

Per facilitare la valutazione delle imprese con il nuovo rating il Mediocredito centrale potrà acquisire i dati dall'agenzia delle Entrate (in particolare per le imprese a contabilità semplificate e per i professionisti) oltre che dal registro delle imprese di Infocamere (in particolare per le società di capitali) e dalla Centrale rischi.

7 miliardi

Risorse mobilitate

La parte di credito per le Pmi mobilitato dalle nuove regole potrà raggiungere i 7 miliardi



Peso: 15%

Ferrari: aperti all'interesse di altri soci come la Cdp

Laura Galvagni a pag. 4

Primo Piano

INTERVISTA

Massimo Ferrari. General manager di Salini Impregilo

«È tempo di fare sistema a tutela di un settore in crisi»

Laura Galvagni

Lo obiettivo, almeno sulla carta, è chiaro. Per Massimo Ferrari, general manager di Salini Impregilo, l'offerta su Astaldi presentata ieri e approvata dal consiglio di amministrazione del gruppo di costruzioni, può essere l'occasione per dar vita a quell'operazione di consolidamento del settore che permetta al comparto italiano delle grandi opere non solo di mettersi in sicurezza ma soprattutto di trovare nuova spinta per lo sviluppo. E questo dovrà passare necessariamente dal rafforzamento patrimoniale di entrambi i general contractor e dall'ingresso nella partita di investitori istituzionali e finanziari di peso, in primis Cdp.

Partiamo da Astaldi, sono sufficienti i 225 milioni di aumento di capitale ipotizzati nel vostro piano per dare la svolta al gruppo in crisi? Molti osservatori ipotizzavano cifre ben più rotonde.

Sì, riteniamo che siano sufficienti. L'intera proposta è fondata sul piano asseverato l'altro ieri dagli attestatori, nonché sulla due diligence che abbiamo effettuato.

In questo quadro quale sarà il contributo delle banche?

Come detto l'impegno di Salini Im-

pregilo è per un massimo di 225 milioni, poi stimiamo circa 100 milioni di conversione di debiti da parte di tutti i creditori.

Si aspetta che il Tribunale di Roma dia il via libera all'offerta?

Immaginiamo che per l'accettazione il Tribunale si prenderà il tempo necessario, noi auspichiamo sia breve. Credo peraltro che verranno richiesti ulteriori dettagli. D'altra parte la nostra proposta è soggetta a delle condizioni precise.

Quali condizioni?

Innanzitutto l'ingresso di investitori istituzionali in Salini Impregilo affinché possa fare questa e altre operazioni di consolidamento. Ipotizziamo che nell'aprile del 2020, se la proposta su Astaldi avrà esito positivo, si possa realizzare sia l'aumento di capitale da 225 milioni sul gruppo di costruzioni, sia una ripatrimonializzazione più ampia, con l'intervento di diversi soci, di Salini Impregilo.

Tra i vari soci contate ci possa essere anche la Cdp?

Ci auguriamo che ci sarà anche la Cdp e questo principalmente per una ragione di contesto. A patto evidentemente che vengano rispettate le sue aspettative.

Di quali aspettative parliamo?

Fondamentalmente loro vogliono che sia un'operazione più ampia e anche noi siamo favorevoli ad un consolidamento del mercato, aperto, peraltro, ad altri soci e ad altri soggetti. Tutto ovviamente è subordinato al buon esito di una due diligence. Lo scenario, a mio parere, è l'aspetto

più rilevante. Al di là delle diverse sfumature emerge una generale consapevolezza sulla necessità che bisogna intervenire sul settore delle costruzioni e delle infrastrutture. Il comparto sta attraversando una fase di crisi che potrebbe generare un effetto domino micidiale, sottovalutato da molti. Il contesto impone che si pensi a una soluzione più ampia. Anche solo per tenere conto del delicato tema dei livelli occupazionali, che coinvolgono un indotto enorme.

Esistono però posizioni differenti, in proposito, soprattutto sul fronte delle banche creditrici. Non tutti i grandi istituti spono la linea interventista.

Sono coinvolte tante banche sia come crediti di garanzia che di firma. Confidiamo che in un clima positivo e di collaborazione decidano come e se intervenire. L'alternativa d'altra parte sarebbe una perdita secca per



Peso: 1-1%, 4-20%

tutti. Deve prevalere la visione di insieme. Con questa operazione si salva il 28-33% dei crediti di cassa ma allo stesso tempo viene preservato il 100% dei crediti di firma, che vale 1,8 miliardi per le banche più circa 3 miliardi in termini di fidejussioni in giro per il mondo. E questo consente di far progredire i lavori in bonis, come la metro di Milano. Altrimenti si rischia un default anche dei contratti.

Quali garanzie avete ottenuto sul fronte della governance?

Fino all'aumento di capitale che ci farà diventare azionisti di controllo abbiamo chiesto di poter nominare un chief restructuring officer, che abbia ampie materie di

competenza e che fornisca un parere non vincolante al cda su diversi temi. A nostra tutela poi ci sono i commissari e il Tribunale. È poi previsto un contratto di servizio che ci mantenga aggiornati sull'andamento delle commesse.

Temete la scure di S&P dopo questa operazione?

No perchè il doppio aumento di capitale migliora i ratio patrimoniali della combined entity. E in più non ci accolleremo nuovo debito, sarà stralciato prima del nostro arrivo. Prima contiamo di consolidare Astaldi e poi puntiamo a integrarla entro un paio d'anni. Il razionale industriale è quello di fare scala.

Come si aspetta sarà la nuova entità?

Aumenterà certamente la presenza in Italia, che sarà tra il 30 e il 40% ma per il resto avrà una maggioranza di ordini all'estero, con mercati prevalenti gli Usa, l'Australia, l'Europa e alcuni mercati del Nord.



Il contesto impone che si pensi a una soluzione più ampia: la crisi potrebbe generare un effetto domino



L'operazione consentirà di far progredire i lavori in bonis come la metro di Milano



IL SOLE 24 ORE, 14 FEBBRAIO 2019, PAGINA 2

Sul Sole 24 Ore di ieri l'intervista a Fabrizio Palermo, ceo di Cdp, con il piano di sostegno a 60 mila piccole e medie imprese



General manager. Massimo Ferrari



Peso: 1-1%, 4-20%

Adempimenti Fattura elettronica, per evitare le sanzioni invii entro lunedì 18

Caputo e Tosoni
— a pagina 22

Corsa contro il tempo sulle e-fatture di gennaio

LIQUIDAZIONE

**Il regime transitorio:
invio entro lunedì 18,
per evitare le sanzioni**

**Chi rimedia per il 16 marzo
dovrà sopportare
la penalità piena per l'Iva**

**Alessandra Caputo
Gian Paolo Tosoni**

Ultimissimi giorni per l'emissione delle fatture relative alle operazioni effettuate nel mese di gennaio 2019; il termine per emetterle senza incorrere in sanzioni è quello della liquidazione del periodo di effettuazione dell'operazione, che per i contribuenti mensili scade lunedì 18 febbraio.

L'articolo 21 del Dpr 633/1972, nella sua attuale versione, prevede l'emissione della fattura al momento di effettuazione dell'operazione, che coincide con la consegna per le cessioni di beni e con il pagamento del corrispettivo per le prestazioni di servizi. Il comma 1 dell'articolo 21 prevede, poi, che la fattura si ha per emessa all'atto della trasmissione al cessionario/committente (tramite lo Sdi); per le fatture immediate, la data della fattura coincide con quella di effettuazione dell'operazione, mentre per le fatture differite la data della fattura è quella di emissione/trasmissione.

Tuttavia, per il primo semestre 2019 (prorogato al 30 settembre per i soggetti che liquidano l'Iva mensilmente), il comma 6 dell'articolo 1 del Dlgs 127/2015, come modificato dall'articolo 10 del Dlgs 119/2018, ha previsto la non applicazione di san-

zioni se la fattura è emessa entro il termine della liquidazione del periodo di effettuazione dell'operazione. Dunque, considerato che il 16 febbraio (prorogato al 18 perché il 16 cade di sabato) scade il termine della liquidazione Iva di gennaio per i contribuenti mensili, entro questa data devono essere emesse le fatture relative alle operazioni effettuate nel mese di gennaio per non incorrere in sanzioni.

Nell'ipotesi in cui la fattura sia emessa e trasmessa successivamente alla scadenza della liquidazione periodica (quindi dopo il 18 febbraio), ma entro il termine della liquidazione successiva (quindi entro il 16 marzo), è possibile beneficiare della riduzione delle sanzioni dell'80%. La riduzione delle sanzioni non trova però applicazione con riferimento all'eventuale tardivo versamento dell'Iva.

Infatti, in occasione di Telefisco 2019, l'agenzia delle Entrate ha chiarito che le sanzioni oggetto della riduzione prevista dal citato comma 6 dell'articolo 1 del Dlgs 127/2015 sono, secondo la formulazione letterale della norma, quelle stabilite dall'articolo 6 Dlgs 471/1997. Pertanto, tra le sanzioni riconducibili a queste fattispecie non rientrano quelle relative all'omesso versamento dell'Iva da parte del cedente, che saranno applicate per intero, fermo restando il ravvedimento operoso.

Esemplificando, quindi:

- un contribuente mensile che effettua un'operazione nel mese di gennaio 2019 e che trasmette la relativa fattura allo Sdi entro il termine della liquidazione del 18 febbraio non incorre in nessuna sanzione;
- il contribuente che, invece, avendo effettuato l'operazione in gennaio, trasmette la fattura allo Sdi entro il 16 marzo (termine della liquidazione

successiva) può beneficiare della sanzione ridotta dell'80% per la tardiva fatturazione, ma applicherà la sanzione piena (pari al 30%) per l'Iva che non ha versato correttamente il 18 febbraio; può scattare, inoltre, la sanzione per l'incompleta comunicazione delle liquidazioni Iva fissata da 500 a 2mila euro.

Per far confluire l'Iva che riguarda le fatture di gennaio nella liquidazione, relativamente alle fatture immediate la data della fattura coincide con quella di effettuazione dell'operazione e, pertanto, l'Iva di queste fatture ricade a debito nel mese di competenza; se la fattura è differita, come precisato dall'agenzia delle Entrate, la data della fattura è quella dell'emissione e trasmissione allo Sdi. Ne consegue che il programma gestionale, se la fattura contiene una data del mese di febbraio, deve riuscire a farla ricadere nella liquidazione di gennaio.

Le fatture di acquisto del mese di gennaio, ricevute entro il 15 di febbraio, devono essere registrate nel mese di ricevimento, ma l'Iva può essere portata in detrazione nel mese di effettuazione dell'operazione, dunque gennaio.



Peso: 1-1%, 22-15%

ALTA VELOCITÀ

Tav, Salvini bocchia l'analisi del Mit: «Non mi convince»

Ancora in disaccordo Lega e M5S sulla Tav Torino-Lione. Salvini la vuole perché «più veloci viaggiano le merci e le persone e meglio è». Inoltre il lavoro degli esperti che hanno redatto l'analisi costi-benefici non lo convince. Sulla relazione si abbatte anche il contro-dossier pre-

sentato da Paolo Foietta, nel suo ultimo giorno di mandato di Commissario per la Tav. *a pagina 2*

Primo Piano

Salvini bocchia i conti Tav Controdossier di Foietta

Analisi costi-benefici. Il commissario uscente con l'esperto dissidente Coppola: sbagliato mettere insieme i costi per l'Italia e le quote di Francia e Ue

**Filomena Greco
Manuela Perrone**

Matteo Salvini affonda il colpo sull'analisi costi-benefici sulla Tav redatta da Marco Ponti e dalla sua squadra. «Non mi ha convinto», afferma il vicepremier leghista. «Posso solo dire che più viaggiano veloci le merci e le persone meglio è». Sulla relazione si abbatte anche il contro-dossier presentato da Paolo Foietta nel suo ultimo giorno di mandato da Commissario di governo per l'Alta Velocità. Un documento che, per certi versi, ricalca le osservazioni di Pierluigi Coppola, l'esperto "dissidente". A cominciare dalle premesse metodologiche: «Nei costi di investimento a base dell'analisi - sottolinea Foietta - finisce la tratta internazionale da Saint-Jeanne-de-Maurienne a Susa e la tratta italiana, per un totale di 12,9 miliardi. Una cifra però che mette insieme i costi per l'Italia e le quote di Francia e Ue».

L'intervento di Foietta arriva alla conferenza stampa convocata dalle 33 associazioni piemontesi - dal-

l'Unione industriale di Torino alle sigle di artigiani, commercianti ed edili, fino alla [Confindustria regionale](#), a una fetta del mondo sindacale e professionale - che in questi mesi si sono mobilitate a sostegno della Tav. E che annunciano per il 9 marzo un incontro con deputati, senatori ed europarlamentari piemontesi. «Vogliamo che la discussione sulla Tav - sottolinea Corrado Alberti dell'Api Torino - torni in Parlamento, visto che la Torino-Lione è prevista da un accordo internazionale ratificato nel 2017».

Nel merito, invece, Foietta contesta la sovrastima, per circa un miliardo. Un errore di calcolo a suo avviso basato su un'applicazione inesatta dei criteri di rivalutazione sul valore dell'opera stabiliti dall'accordo Italia-Francia e dalla legge 1/2017 che ratifica il testo. Il combinato disposto porta a considerare il costo di investimento di competenza italiana a quota 5 miliardi, i restanti 5,4 sono in capo a Francia e Europa. Tra gli altri punti contestati, poi, la valutazione della «vita utile» dell'opera stimata in «soli sessant'anni - evidenzia Foietta - quando Rfi e Telt sono concordi nel

valutare in 120 anni la durata del manufatto, calcolo che porterebbe il valore netto attuale a carico dell'Italia a 2,9 miliardi». In linea generale Foietta contesta poi una sottostima dei traffici potenziali, sia per le merci che per i passeggeri, e mette in primo piano la controversa questione delle accise e dei pedaggi autostradali calcolati come costi. Un criterio sbagliato, insiste, «che rende di per sé il meccanismo del trasferimento modale delle merci da strada a gomma oneroso». Un paradosso, aggiunge, che non può essere preso come criterio di riferimento per decidere la futura politica di investimento dell'Italia sulle infrastrutture.

L'«eredità» del commissario piom-



Peso: 1-2%, 2-20%



ba nell'ennesimo giorno di tensione all'interno della maggioranza. La presa di posizione di Salvini fa il paio con l'invito del viceministro all'Economia Massimo Garavaglia a «ragionare più serenamente e discutere nel merito. La prospettiva cambia se pensiamo che con la Tav posso andare da Milano a Parigi in 4 ore, 4 ore e mezza».

I Cinque Stelle restano per ora sul no. Il ministro dei Trasporti Danilo Toninelli liquida la controanalisi di Coppola come «un piccolo contributo di un ingegnere che dice la sua» e difende la relazione di Ponti come «l'unica scientifica e indipendente». Ma poi richiama la linea prudente

espressa mercoledì da Giuseppe Conte. «La decisione è politica», chiarisce Toninelli, usando le parole del premier. «Discuteremo mettendo sul tavolo quello che è il bene collettivo del Paese». Che ci siano «le basi per un dialogo sereno» è opinione anche del Guardasigilli Alfonso Bonafede.

Intanto ieri a Bruxelles è cominciato il confronto tra esperti del ministero di Toninelli e della Direzione generale trasporti della Commissione Ue. Che rende noto freddamente di aver «preso atto delle informazioni fornite» sulla nuova relazione costi-benefici. È il primo step di un iter che vedrà coinvolta anche la Francia. Soprattutto se, come la Lega confida, si arriverà a una sintesi

tra gli alleati gialloverdi che contempi modifiche al progetto, senza bloccarlo. Un iter che sia il Carroccio sia il M5S si augurano lungo. Almeno per guadagnare tempo fino al 26 maggio, quando si voterà per le europee.

Il viceministro Garavaglia (Lega): «Con la Tav posso andare da Milano a Parigi in 4 ore, 4 ore e mezza».

2,9 miliardi

Il valore netto attuale a carico dell'Italia per la Tav, in base all'analisi di Paolo Foietta, ieri nel suo ultimo giorno di mandato da Commissario di governo per l'Alta Velocità



Peso: 1-2%, 2-20%

Primo Piano

COSTI-BENEFICI

UN'ANALISI COSTRUITA PER BOCCIARE LA TAV

di **Andrea Boitani**

Unica cosa che i praticanti dell'Analisi Costi Benefici (ACB) non possono dire è di essere dei semplici «contafagioli». Il contafagioli usa i numeri per contare oggetti conosciuti. Probabile che voglia contare separatamente borlotti e cannellini, ma non ha l'onere di definire cosa sia un borlotto o un cannellino. A ciò ha provveduto il botanico, secoli prima.

Non così neutrale il compito di chi si accinge all'ACB. I numeri su cui si esercita deve in buona parte costruirseli. Deve scegliere quali siano i costi rilevanti, per esempio quelli dell'intera linea tra Torino e Lione (indipendentemente da chi li deve sostenere) oppure - come sembra abbiano fatto i 5/6 degli esperti del ministro Toninelli - i costi per costruire una linea tra Torino e

Saint Jean de Maurienne. Dovrà poi fare una stima della domanda. Non è cosa semplice, specie su un orizzonte temporale lungo e per grandi progetti, che possono impattare su spostamenti di persone e merci in un corridoio di centinaia di chilometri che attraversa diversi paesi, come il corridoio 5 in cui si inserisce il Tav.

Purtroppo, sembra che gli esperti incaricati dal ministro Toninelli di fare l'ACB del Tav e di altre opere decise molto tempo fa e già in parte realizzate si siano applicati più a criticare le stime fatte dall'ACB del 2011 (taccendo di quella Ue del 2015) che a produrre nuove evidenze robuste sulla domanda che loro ritengono realistica. Magari le vecchie stime saranno pure state sbagliate, ma come si fa a ritenere "oggettive" quelle nuove? Eppure, non è che il ministro non disponesse di strumenti validi per fare stime più attendibili.

Per inciso, anche la scelta della vita utile non è proprio neutrale, incidendo sulla dimensione complessiva dei benefici (più lunga la vita utile scelta, maggiore sarà la somma dei benefici). Ancor meno neutrale la scelta del

tasso con cui si scontano i benefici che arriveranno nel futuro: tanto più alto il tasso di sconto e tanto meno peseranno i benefici più lontani nel futuro. Quindi tanto minore il peso attribuito al benessere delle generazioni future e maggiore l'egoismo intergenerazionale. Il contafagioli può qui (come in altri passaggi delicati) rifugiarsi nella «Guida all'analisi costi-benefici dei progetti di investimento», prodotta dalla Commissione Ue nel 2014 e nelle «Linee guida per la valutazione degli investimenti in opere pubbliche», varate dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti nel 2017. Ovviamente si tratta di scelte politiche (che orrore!). Mal'ACB, come tutte le analisi economiche, è sempre politica e non puramente "tecnica". Ciò che comunque l'analista non dovrebbe fare è zigzagare tra linee guida diverse, scegliendo fior da fiore i metodi e i parametri che più lo convincono. Per esempio, cosa succederebbe con un orizzonte temporale più lungo e un minore grado di egoismo intergenerazionale non sarebbe lecito mostrarlo? Le Guide dicono che sì è lecito, ma gli analisti del

Tav si guardano dal farlo. Magari ottenevano lo stesso il risultato desiderato dal committente (bocciare il Tav) in modo più elegante. Lo stesso vale per accise e pedaggi, che dà luogo a risultati paradossali già messi in evidenza da autorevoli commentatori.

L'ACB standard (e così quella del Tav) usa una "metrica" (i valori monetari) tutt'altro che neutrale sotto il profilo distributivo. Dietro quella metrica c'è un'implicita scelta di considerare ottimale la distribuzione del reddito esistente. Una metrica così chiaramente influenzata da un a priori può andare bene per fare analisi comparative tra diverse soluzioni progettuali. Più difficile accettare quella metrica per dire sì o no a un solo progetto, come è stato fatto per il Tav e il Terzo valico.

In conclusione, nell'ACB le scelte discrezionali (e quindi necessariamente politiche) entrano fin dall'inizio e ne caratterizzano ogni passaggio. L'ACB resta un prezioso strumento di valutazione. Non il responso di Sibilla. E neppure la conta dei fagioli.



Peso:11%

Economia & Imprese

Marche, il distretto delle calzature vara la Shoes valley

FILIERE

Tra l'Adriatico e i Sibillini si concentra un terzo della produzione nazionale

Ilaria Vesentini

È partito ieri con una chiamata alle armi di imprenditori e istituzioni delle Marche il progetto "Shoes valley" lanciato dal distretto calzaturiero fermano-maceratese. I nemici da combattere si chiamano globalizzazione delle filiere industriali, grandi piattaforme di e-commerce e crisi dei consumi occidentali: dinamiche irreversibili che da anni stanno penalizzando il più importante distretto italiano della scarpa, che va perdendo aziende e fatturato al punto da essere riconosciuto lo scorso dicembre area di crisi complessa. Qui, nel fazzoletto di terra tra l'Adriatico e i Sibillini, si concentra un terzo della produzione calzaturiera nazionale con 1.500 aziende (di cui 400 industriali con big come Tod's e Nero Giardini), 25mila addetti (altri 8mila nell'indotto) e una filiera completa, dai suolifici (leader mondiali) alle concherie, dagli

accessoristi agli scatolifici, che esporta l'80% dei volumi.

«Lo strumento più efficace per difendere e rafforzare le nostre competenze distintive, sostenere l'innovazione e valorizzare la qualità e la tradizione dei nostri prodotti è costruire un ecosistema integrato, in cui l'eccellenza del Made in Italy e dell'Italian quality of life sia un tutt'uno con paesaggio, patrimonio artistico, culturale ed enogastronomico, per attirare turisti, clienti e anche nuovi investitori», spiega Salina Ferretti, dg della Falc di Civitanova Marche (il marchio Naturino), presidente della sezione Calzaturieri di **Confindustria Macerata**, vicepresidente nazionale di Assocalzaturifici e neopresidente dell'Azienda Speciale per la Moda della nuova Camera di commercio regionale.

Il progetto, presentato dalle associazioni industriali di Macerata e del Centro Adriatico e strutturato assieme alla Luiss Business School e a Live (spin-off della Politecnica delle Marche specializzato in management consulting) si ispira alle "valli" manifatturiere della vicina Emilia, su tutte la Wellness valley promossa da Nerio Alessandri di Technogym «e muove ora i primi

passi forte del sostegno del sistema camerale, della Regione Marche e di Assocalzaturifici. L'esperienza della via Emilia ci insegna che è la capacità di fare squadra sul territorio la chiave del successo. Il nostro obiettivo, infatti – precisa Ferretti – è coinvolgere ora tutte le forze industriali e turistiche della regione, nonché istituzioni locali e bancarie».

Le calzature sono il simbolo dell'eccellenza produttiva marchigiana, ma non la sola: il brand della Shoes Valley, scelto perché più iconografico, mira infatti a essere un ombrello sotto il quale rilanciare pelletteria (con il vicino distretto di Tolentino), fashion, agroindustria, turismo e cultura.



Peso: 11%

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**Lo Stato ora paga prima**di **Federico Fubini**

Pagamenti pubblici (un po') più veloci. A sorpresa lo Stato salda i conti. Il ritardo di Roma scende a 8 giorni, quello di Milano a uno. Campania puntuale. a pagina 33

Pagamenti (un po') più veloci, a sorpresa il pubblico salda i conti

Il ritardo di Roma scende a 8 giorni, quello di Milano è a uno. Campania puntuale

di **Federico Fubini**

Che la pubblica amministrazione italiana sia irrimediabilmente è uno degli inconfessati presupposti che trova tanti, se non tutti, d'accordo: nella maggioranza, all'opposizione, a Roma come a Bruxelles. E come tutte le ipotesi date per scontate avrà anche un grano di verità, ma per molti aspetti si sta dimostrando falsa. Il traguardo dell'efficienza resta lontano, eppure per chi osserva con un po' di attenzione in certe aree hanno iniziato a emergere segni di miglioramento inattesi.

I dati di Farindustria

Lo si è visto pochi giorni fa, quando Farindustria ha pubblicato i dati aggiornati a dicembre sui tempi di pagamento delle forniture di farmaci da parte delle Regioni. Probabilmente per la prima volta nella storia d'Italia, in media nazionale i bonifici non solo sono arrivati entro i tempi di legge (60 giorni), ma lo hanno fatto persino con un lieve anticipo. Si paga in genere a 58 giorni, quando erano 151 a metà 2015 e 251 nel 2012. Le statistiche complessive, peraltro, nascondono storie diverse fra loro. La

Calabria resta l'amministrazione meno efficiente del Paese, con 219 giorni medi per saldare i fornitori di farmaci e persino un lieve peggioramento rispetto al 2017. Ma non tutto il Sud è immobile. I tempi di pagamento dei farmaci, per esempio, in Campania crollano a 35 giorni dai 162 giorni del 2015: dal terzo dato peggiore d'Italia al terzo posto nel Paese dopo il Veneto e davanti anche a Lombardia ed Emilia-Romagna. Anche il Lazio, che era in dissesto e alla paralisi dei pagamenti in anni molto recenti, dal 2015 ha dimezzato i tempi e oggi rispetta le scadenze di legge; sui saldi dei farmaci fa persino meglio del Trentino-Alto Adige.

Non tutto il sistema fa progressi, naturalmente. Assobio-medica, che segue il comportamento delle strutture sanitarie pubbliche verso tutte le imprese fornitrici, mostra un'abbondanza di situazioni ancora inaccettabili. Non solo fra i peggiori in assoluto, come l'Azienda sanitaria provinciale di Crotone (paga a 456 giorni) o l'Ospedale Mater Domini di Catanzaro (454). Anche nei grandi numeri i progressi nella Sanità sono talmente lenti da far rischiare l'asfissia finanziaria ai creditori: nella media nazionale, il settore sanitario paga ancora a 110 giorni, appena undici meno di un anno fa e quasi il doppio dei massimi di

legge.

Il record di Avellino

Eppure una silenziosa mutazione per il meglio sta sicuramente avvenendo nelle burocrazie d'Italia, anche nel Mezzogiorno. Il recente aggiornamento di Siope+, la banca dati della Ragioneria dello Stato sui debiti commerciali di tutte le amministrazioni, contiene anch'esso sorprese positive. Il Comune di Roma Capitale ormai paga in media con un ritardo di appena otto giorni — non più 40 o 50 — sui limiti europei ed è appena di una settimana più lento del Comune di Milano. Il Comune di Verona paga con 29 giorni di anticipo sui termini, dunque subito e prima di molte grandi imprese; persino la Città metropolitana di Reggio Calabria non ha più centinaia di giorni di ritardo, ma un mese.

Questa trasformazione sta ribaltando, se non tutti gli stereotipi del confronto fra Nord e Sud, almeno qualcuno di essi. L'ente più efficiente d'Italia nel saldare i creditori, malgrado una montagna di 14 mila fatture da oltre cento milioni di euro, è l'Azienda ospedaliera San Giuseppe Moscati di



Peso: 1-2%, 33-51%

Avellino. Al contrario fra i ritardatari spiccano anche amministrazioni del Nord come il Comune di Alessandria, che lascia passare quasi cento giorni, quelli di La Spezia e Sesto San Giovanni o la provincia di Varese.

La riforma non politica

La lezione di questa emergenza che inizia a passare, specie al Sud, può avere un'eco ben oltre il problema dei debiti commerciali. In un'Italia che fino a pochi mesi fa sembrava ossessionata dalle discussioni politiche sulle riforme, qualcuno ne stava perseguendo

una senza la politica. Gran parte dell'accelerazione si spiega con gli incentivi e i disincentivi finanziari e di reputazione che la Ragioneria dello Stato ha messo, in silenzio, sugli enti. I governi degli ultimi tre anni non hanno mai davvero spinto in questa direzione, né si sono opposti. Ma alla fine anche loro devono prendere atto che per cambiare in meglio bisogna prima di tutto volerlo.

Il recupero del Lazio

Il Lazio dal 2015 ha dimezzato i tempi: oggi rispetta le scadenze di legge

60

giorni
I tempi previsti dalla legge entro i quali la Pubblica amministrazione deve pagare le fatture

58

giorni
La media del tempo di pagamento delle P.A. italiane. Nel 2012 erano 251 giorni

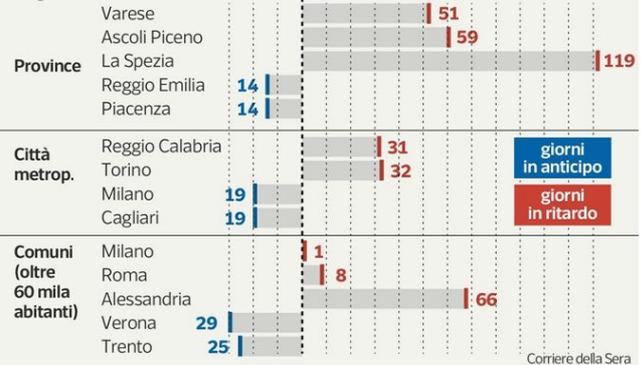
Sanità

La sanità pubblica paga mediamente oggi a 58 giorni, mentre erano 251 nel 2012 e 151 a metà 2015. Le statistiche complessive nascondono storie diverse. La Calabria ha il primato negativo di inefficienza nel Paese, con 219 giorni medi per saldare i fornitori di farmaci e persino un lieve peggioramento rispetto al 2017. Mentre i tempi di saldo dei farmaci in Campania crollano da 162 giorni nel 2015, terzo dato peggiore d'Italia, a 35 giorni a dicembre scorso e questo dato mette la Regione al terzo posto nel Paese dopo il Veneto e davanti a Lombardia o Emilia-Romagna. Anche il Lazio, in dissesto in anni recenti, dal 2015 ha dimezzato i tempi e oggi rispetta le scadenze di legge e sui saldi dei farmaci fa meglio del Trentino-Alto Adige. Ma non tutto il sistema fa progressi: sopravvivono in abbondanza le situazioni inaccettabili.

I tempi di pagamento



TEMPO MEDIO DI PAGAMENTO (in giorni)



Corriere della Sera



Peso:1-2%,33-51%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

231-116-080